

L'EMIGRATO

RIVISTA DI CRONACHE FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.3 - MAGGIO-GIUGNO 1995

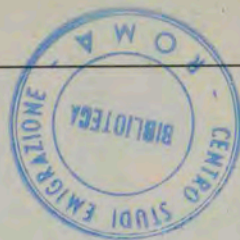
Gli stagionali

ORO ROSSO, SUDORE NERO



I NOVANT'ANNI DI SCALABRINI

Sommario



n° 3 - MAGGIO/GIUGNO 1995
Anno 92°

Editoriale

3 L'area grigia
di G.G.

4 Le vostre lettere
di Maria de Lourdes Jesus

6 Mandare l'esercito non serve
di Massimo Venturelli

8 Oro rosso, sudore nero
(a cura della Redazione)

12 Essere lievito nella massa
di Bruno Mioli

15 Un giornale "ponte"



16 Il Vescovo tutto a tutti
di Stelio Fongaro

20 È nata la C.N.E.
di Felix

Libri

22 Cristiani e Musulmani verso il 2000
di Antonio Paganoni

24 "La via araba"
di Lorenzo Rosoli

26 Mendicanti?
di Gian

27 La strada dei mille passi
di Lorena Cattivelli

29 Mollo tutto
di Paola Scevi

31 Notizie

Rivista di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondata da Mons. Scalabrini nel 1903.

L'EMIGRATO

A cura dei Missionari Scalabriniani.



Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. (0523) 330074 - **Direttore:** Gianromano Gnesotto - **Direttore Responsabile:** Umberto Marin - **Redazione:** Bernardo Zonta, Bruno Mioli, Graziano Tassello, Ottaviano Sartori - **Hanno collaborato a questo numero:** Antonio Paganoni, Maria de Lourdes Jesus, Lorenzo Rosoli, Massimo Venturelli, Stelio Fongaro, Lorena Cattivelli, Paola Scevi, Renato Vermì, Maria Pattarini.
Abbonamenti 1994: Italia 30.000; Sostenitore 50.000; Europa 35.000; Aerea 42.000
Proprietario: Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14 - **Stampa:** Tipografia Centro Grafico - Piacenza
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana - Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) - Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

L'AREA GRIGIA

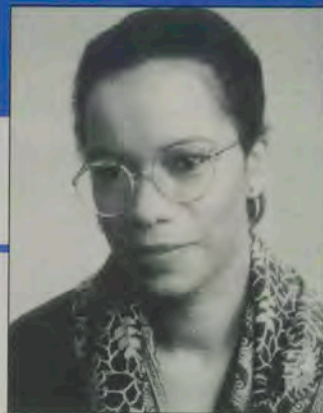
Le inchieste e le ricerche sul grado di tolleranza che gli italiani hanno nei confronti degli immigrati si susseguono in maniera ciclica. Come le stagioni. Solo che da noi i tempi stagionali della tolleranza sembrano essere solo due: da principio, dieci anni fa, c'era la tenue primavera dell'accoglienza; poi, in maniera repentina, ci si è assestati nell'incertezza autunnale. Un dato, quest'ultimo, confermato dall'Istituto di ricerche sociali di Milano con un'indagine sul "pregiudizio etnico tra i giovani". Su un campione di 2.500 persone di età compresa tra i 15 e i 29 anni, coloro che sono i "neutrali" e gli "incerti" sono la maggioranza, il 70 per cento. Formano un'"area grigia", in bilico tra coscienza multietnica ed atteggiamenti intolleranti e xenofobi. Una fascia a rischio per quanto riguarda il razzismo. Staremo a vedere cosa succederà domani, quale orientamento prenderà il popolo degli incerti? No, non è certo il tempo di mettersi al balcone per vedere cosa capita di sotto. C'è invece da accentuare un'azione educativa, difficile ma necessaria, per impiantare nelle coscienze i valori che sono patrimonio della nostra cultura democratica, assieme al varo di politiche di integrazione e di lotta al razzismo e alla xenofobia. E c'è da rivitalizzare una cultura che è cresciuta sotto la spinta del messaggio nuovo del Vangelo. Il compito della Chiesa e della scuola, dunque, diventerà sempre più centrale in questa stagione di bancarotta.

Intanto ci si può consolare con la manifestazione dei buoni sentimenti e con slanci di generosità, anche se notoriamente hanno poca consistenza e per giunta sono espressi quando è ormai accaduto l'irreparabile. E' stato così quando a Pisa due bambini zingari sono stati feriti da un "regalo" che è esploso tra le loro mani. Subito l'indignazione è salita alle stelle. E da quando sono stati spediti lungo le coste pugliesi i militari con la consegna di difendere l'Italia dall'arrembaggio degli immigrati clandestini, stanno succedendo cose curiose. I militari fanno il loro dovere spianando le armi e intruppendo i gruppi di immigrati, intere famiglie con bambini infreddoliti per la notte trascorsa in mare, a cielo aperto. Ma capita che subito dopo chiamino a casa dicendo alla moglie di portare qualcosa di caldo, perchè questi bambini venuti dal mare hanno fame e freddo.

Un apologo tibetano dice: "Da lontano ho creduto di vedere un animale. Si è avvicinato, e ho capito che era un uomo. Si è avvicinato ancora, e ho visto che era mio fratello". C'è da augurarsi che il grigiore della coscienza, questa zona grigia coscienziale, altrimenti chiamata "sonno della ragione", si risvegli di fronte all'altro riconosciuto né più né meno che uguale a se stessi; all'altro, che la coscienza cristiana ha il coraggio di chiamare fratello.

G.G.

di Maria de Lourdes Jesus



Fra le lettere che mi sono arrivate in redazione, ne ho scelte due, sia per l'attualità degli argomenti che per la drammaticità dei contenuti. La prima è di un tunisino immigrato legalmente, la seconda vuole dare la voce ai profughi recentemente approdati sulla costa adriatica.

"Sono un tunisino, lavoro in Italia e sono residente dal 1978 con permesso di lavoro ed il soggiorno sempre in regola. Le faccio alcune domande alle quali fino ad oggi nessuno ha saputo darmi spiegazioni convincenti.

1. Ho fatto quattro domande per la cittadinanza italiana, mai ho avuto risposta. L'ultima risale al giugno 1990. Come mai avendo sempre lavorato in regola e con tutti i certificati possibili che mi hanno chiesto, dopo quindici anni di residenza non ho ancora la cittadinanza?

2. La richiesta di ricongiungimento familiare l'ho presentata, ma la Questura di Brescia non rilascia nessuna ricevuta per la pratica presentata. Adesso sono diventati novanta giorni per avere la risposta. Le pratiche di altri extracomunitari per il ricongiungimento familiare sono state perse. Dopo mesi di attesa hanno dovuto preparare tutti i documenti da capo. Come mai?

Allora chiedo: a quale autorità noi extracomunitari dobbiamo chiedere spiegazioni per fare valere i nostri diritti, in primo luogo come cittadini, perchè anche noi stiamo dando il nostro contributo a questo paese; in secondo luogo, come esseri umani, non come diversi. Io non riesco a capire il motivo per cui una persona, privata dell'affetto della sua famiglia, deve aspettare mesi, a volte anni, tra domande in questura, pratiche, eccetera".

**Morched Ghenimo,
Brescia**

Sign. Morched, ogni riga della sua lettera evoca un bisogno, una richiesta di aiuto. Capisco esattamente quello che lei prova di fronte ad una burocrazia ottusa, e spesso, come lei ha ben descritto nella sua lettera, incapace di dare delle risposte sensate e di comprendere perfino i propri meccanismi. Infatti molte volte gli stessi funzionari non conoscono le procedure burocratiche e tanto meno gli iter da seguire per l'applicazione di una legge. Dico sempre che quando i Ministeri realizzano gli opuscoli che informano gli immigrati sui loro diritti, contempora-

Una burocrazia ottusa e incapace



neamente dovrebbero anche informare e formare i funzionari delle varie amministrazioni chiamate in causa.

La prima domanda che lei pone, riguardo alla cittadinanza, è la croce di migliaia di immigrati che hanno già maturato i diritti per questa richiesta. Prima bastavano cinque anni di residenza, oggi, con la legge n.91 del 5.2.92, ce ne vogliono almeno dieci. Inoltre, con questa nuova legge, viene richiesto anche lo svincolo dalla cittadinanza d'origine. Questo mi sembra un atto di discriminazione nei confronti degli immigrati, poichè ai cittadini italiani è permesso di conservare la doppia cittadinanza. Lei ha presentato la domanda quattro volte e non ha mai ricevuto una risposta. Per diritto

lei dovrebbe comunque ricevere per iscritto il motivo del rifiuto della sua domanda. Le spiego cosa sarà sicuramente successo. La concessione della cittadinanza non è automatica. Cioè i diritti maturati non bastano. La concessione è discrezionale da parte dello Stato. Gli apparati investigativi debbono analizzare, sotto i vari aspetti, la vita della persona. Infatti, oltre ai dieci anni di residenza, la persona deve dare affidamento sia dal punto di vista fiscale, che economico e penale. Cioè non deve avere precedenti penali e deve dimostrare di non avere problemi di sussistenza. Se lei crede che il suo caso risponda positivamente a tutti questi requisiti, allora dovrebbe cercare un buon avvocato che possa seguire la pratica. Vada avanti fino in fondo!

Per la seconda domanda, direi che siamo noi i primi difensori dei nostri diritti. Nessuno meglio di noi ci potrà difendere. Ecco perchè dobbiamo conoscere a fondo la legge che ci riguarda. Mi sembra che lei, sign. Morched, sia uno che dà battaglia. Come suppone lei, la Questura è obbligata a rilasciare la ricevuta. Questo episodio di Brescia mi sembra un abuso di potere inaccettabile. Si unisca ad altre associazioni degli immigrati e anche del volontariato italiano, e insieme chiedete un incontro per esporre questi problemi al Questore. Visto che il suo non è un caso isolato, ma sembrerebbe una prassi, è giusto affrontarlo seriamente.

Anche in questo caso la esorto ad andare avanti fino in fondo e ..."in bocca al lupo".

Cara Maria de Lourdes, sono passati quattro anni dalla prima lettera che le avevo inviato sul trattamento riservato, all'epoca, agli albanesi sbarcati in Italia. Ora mi trovo a riscrivere la stessa lettera, per parlare dello stesso dramma. Dramma dei popoli della terra di cui mi sento parte. Vorrei fare qualcosa per contribuire alla loro pace, che è anche la mia. Mi fa star male l'idea che in Puglia ci siano centinaia di persone che hanno intrapreso un viaggio con tanta speranza, rischiando anche la vita, per poi trovarsi accerchiati dai militari, come dei prigionieri di guerra o dei malfattori. Mi vergogno dell'insensibilità dimostrata dal nostro governo di fronte ad una situazione che richiederebbe invece tanta umanità e tanta comprensione.

Mi spiega lei che senso ha la presenza dei nostri militari sulla costa adriatica? Quanta sproporzione in questo dispiegamento di uomini e di mezzi.

E quale risultato potrà mai avere? Chi resterà ad aiutare questi perseguitati che nessuno vuole?

La saluto e le faccio tanti auguri per la nuova rubrica."

Luisa da Roma

I militari in Puglia

Cara Luisa, credo anch'io che sia pura illusione pensare di bloccare l'immigrazione con una spedizione militare, centinaia di soldati destinati a controllare chilometri di costa con lo scopo di non fare entrare questi "indesiderati". E' contrario ad ogni norma internazionale l'indiscriminato respingimento armato delle imbarcazioni in mare aperto. Se sarà poi decisa l'espulsione (con che coraggio) di persone disperate, donne, uomini, bambini che inseguono la libertà, la sicurezza e la sopravvivenza, non potrà essere attuata se non dopo una adeguata accoglienza umanitaria. Dove è andata a finire la solidarietà?

Non nascondiamoci dietro al fatto (del resto reale) che in mezzo ai disperati si nascondono trafficanti di ogni genere, dalle armi alla droga, alla prostituzione.

Qualcuno poi è pronto ad obiettare che gli italiani stanno attraversando un periodo di crisi, per cui devono pensare prima a se stessi. Ma scusate, la solidarietà dovrebbe manifestarsi

nel momento in cui l'altro ha bisogno, non quando decidiamo noi, quando ci fa più comodo. Sarebbe troppo facile. Solidarietà significa anche sacrificio. Solidarietà è anche il coraggio di rinunciare a certi privilegi, per essere pronti ad aiutare chi in quel momento ha più bisogno. Chi è solidale è disposto ad affrontare tutto questo. Sicuramente alla popolazione che si trova in questo momento sotto il controllo dei militari (e che probabilmente verrà espulsa) deve andare la nostra solidarietà concreta.

Cara Luisa, mi chiedi che senso ha che un paese come l'Italia reagisca in modo così sproporzionato di fronte a qualche centinaio di persone inermi e bisognose. Credo che in fondo ci sia, da un lato, quella mentalità che vede nell'immigrazione un problema solo di ordine pubblico, e che quindi va combattuta principalmente con la forza. Dall'altra, sappiamo che l'Italia, per ora, non si è adeguata alle norme del SIS (Sistema Informativo Schengen) stabilite nell'accordo di Schengen. Questa

presenza di militari in Puglia potrebbe essere un modo per richiamare l'attenzione dei partner europei. Non ti pare?

Infine, hai mai pensato quanto costa l'operazione militare in Puglia? Si è parlato di cinque miliardi. Ma l'Italia non sta attraversando una profonda crisi economica? Il governo italiano potrebbe invece utilizzare i cinque miliardi (soldi nostri) nella costruzione dei centri di prima accoglienza, e proprio lungo la costa adriatica. Per ora, chi sta cercando di alleviare le sofferenze dei nuovi indesiderati, sono le associazioni di volontariato in Puglia. Tra le varie attività, per l'11 maggio a Brindisi è stata convocata un'assemblea contro l'emarginazione, per respingere l'operazione militare, per rafforzare la solidarietà fra gli abitanti e far venire alla luce la clandestinità. ■



MANDARE L'ESERCITO NON SERVE

La notizia ha avuto il massimo risalto sulla carta stampata e sulle televisioni nazionali: il governo ha inviato sulle coste pugliesi alcuni reparti dell'esercito per cercare di arginare la nuova ondata di immigrazione clandestina che, ogni notte, consente l'arrivo in Italia di centinaia di stranieri.

Lo scalabriniano Padre Bernardo Zonta, responsabile dell'ufficio migranti della diocesi di Brescia, ha immediatamente preso posizione contro questa iniziativa del governo che non fa altro che "arrecare danno a danno".

La presenza dei militari sulle coste pugliesi finisce col colpire direttamente le vittime incolpevoli di tutta la situazione. Respingere con la forza cittadini extracomunitari che hanno già dovuto patire sofferenze e privazioni pur di affrontare questo viaggio verso i paesi occidentali non risolve il problema alla radice, creando ulteriori situazioni di disagio a persone che invece, più di altre, avrebbero bisogno di essere aiutate ed accolte.

Padre Bernardo Zonta non si limita ad alzare la voce contro l'ultimo di una serie di provvedimenti in materia di immigrazione, che vanno letteralmente nel senso opposto rispetto all'accoglienza. Ha fatto anche conoscere una serie di proposte che, se applicate, potrebbero portare ad una nuova cultura dell'immigrazione.

Il responsabile del segretariato della diocesi di Brescia, come va ripetendo da anni, chiede che la realtà migratoria trovi una nuova chiave di

I militari in Puglia non risolvono la questione dei clandestini. Occorrono invece politiche bilaterali che regolino i flussi migratori e, ancora, la lotta alle organizzazioni che sfruttano l'immigrazione clandestina. Un'intervista a P. Bernardo Zonta.





conomica, che dà una carica irresistibile alla spinta migratoria".

Chiudere tutte le porte all'immigrazione, così come gli ultimi interventi legislativi lasciano intuire, non contribuisce ad eliminare il fenomeno della clandestinità; necessario sarebbe invece, in questa prospettiva, programmare i flussi migratori. "Bisogna - sono ancora parole di padre Zonta - lasciare aperta una via legale all'immigrazione per non rischiare di incoraggiare il tentativo, spesso disperato, di migrare in qualità di rifugiati o per vie clandestine. Una politica puramente repressiva come è quella che prevede l'invio di militari sulle coste pugliesi è inefficace e finisce col gravare pesantemente sul bilancio dello Stato".

Non sono molte le alternative efficaci prefigurate dal responsabile del Segretariato migranti diocesano per arginare il fenomeno immigratorio in clandestinità. "Lo Stato deve piuttosto incoraggiare la lotta alle organizzazioni che fanno del traffico clandestino degli immigrati una fonte di inesauribile ricchezza, e procedere alla progettazione



di una politica attenta anche alle richieste del mercato del lavoro e della situazione occupazionale interna". Lo studio di efficaci misure per rendere vantaggioso il rimpatrio volontario e per l'identificazione della provenienza degli immigrati in modo da poter stipulare convenzioni bilaterali con gli altri Stati interessati: sono queste le altre proposte da contrapporre a quanti, governo in testa, sono giunti alla conclusione che il problema migratorio debba essere affrontato con vigore, magari ricorrendo come in Puglia all'utilizzo dell'esercito.

lettura e venga ricompresa in una azione politica che non si preoccupi più soltanto di gestire l'emergenza ma anche di favorire l'integrazione. "L'immigrazione clandestina non si combatte inviando i militari a presidiare le coste. E' invece necessario che il governo italiano si impegni per intensificare la cooperazione internazionale e lo sviluppo di patti bilaterali fra Stati, in modo da attenuare lo stato di depressione socio-e-

Massimo Venturelli



ORO ROSSO SUDORE

Ricomincia la stagione degli immigrati stagionali. Uno sguardo retrospettivo alla provincia di Foggia, tra le più interessate alla questione.

Oro rosso si riferisce al pomodoro, vera e propria ricchezza del sud Italia. Sudore nero sta a significare la condizione di lavoro e di vita degli stranieri. Attenzione: non "lavoro nero", che pure è la condizione occupazionale di questi immigrati, ma "sudore nero". Si vuol con questo evocare la fatica, l'umiliazione e lo sfruttamento che spesso caratterizzano l'impiego stagionale. Si vogliono con questo evocare vicende che si svolgono non solo al di fuori della legalità, ma spesso contro la stessa dignità della persona umana.

La nostra attenzione va alla regione Puglia, vera e propria miniera di "oro rosso", con la provincia di Foggia in prima fila, primo produttore italiano di pomodoro. In Puglia negli anni scorsi si sono verificate aggressioni nei confronti degli stagionali: nomi di paesi sconosciuti come Stornara e Borgo Mezzanone rimbalzavano sui notiziari nazionali. La Puglia, però, è anche un laboratorio di volontariato, che specie nei mesi estivi fa sentire la propria presenza in maniera consistente. Si tratta per la maggior parte di giovani, che spendono i giorni delle loro vacanze per dare una mano nei campi di accoglienza. Ad un gruppo di questi giovani, che lo scorso anno hanno operato nel paese di Borgo Mezzanone, si devono i contributi e le interviste che qui di seguito sono in parte

riprodotte. Sono vecchie storie di un anno, ma le cose non sono cambiate.

QUANTO GUADAGNA UN IMMIGRATO

D.: Quanto guadagna un immigrato che raccoglie i pomodori?

R.: Il lavoro è a cottimo. Mediamente prende 10 mila lire a "cassone", un grande contenitore di plastica gialla in cui vengono riversate 12 cassette di pomodoro. Lavorando sodo si raccolgono in media otto cassoni in una giornata, per un totale di quasi una tonnellata e mezzo di pomodori. Con otto cassoni si guadagna 80 mila lire in una giornata.

D.: C'erano giovani del posto che volevano guadagnarsi 80 mila lire al giorno con la raccolta del pomodoro?

R.: No, non ne abbiamo incontrati. E' un lavoro rifiutato. Si tratta di faticare tutta la giornata sotto il sole soffocante, proprio quello che in televisione fa parlare degli sfinimenti e dei malori dei turisti. Alla fine ci si sente la schiena spezzata dalla fatica. Abbiamo incontrato un solo lavoratore del posto, sui 45 anni e con famiglia, a raccogliere i pomodori. Era un operaio in cassa integrazione da sei mesi.

D.: Si dice che gli immigrati tolgono il lavoro agli italiani...

R.: E' falso. La gente del posto

sa che se non ci fossero gli immigrati quel lavoro non lo vorrebbe fare praticamente nessuno.

La conferma di tutto questo viene anche da Pasquale Fiorilli, agricoltore di Borgo Mezzanone: "Nel periodo estivo i lavoratori locali non



ROSSO, RE NERO

vanno alla raccolta del pomodoro: è estate, il caldo, il lavoro è molto pesante, ed è solo per poche settimane. Una volta qui arrivavano pullman da Canosa, Manfredonia, dalla Campania. Ora non vengono più, e nessuno li cerca più. Ci sono gli stranieri, e con loro si spende anche meno: non si fa l'ingaggio, pochi di loro sono in regola, e gli immigrati stessi preferiscono lavorare "in nero" ma avere i soldi subito.

In media i lavoratori si pagano 10.000 lire a cassone e prendono 100-120.000 lire in una giornata. C'è chi arriva a fare fino a 20 cassoni. Io i miei lavoratori li pago 11.000 lire a

cassone, ma impiego immigrati che già conosco, di fiducia, gente che lavora bene. Chi lavora male ti mette di tutto nel cassone: foglie, radici, piante. Gli immigrati al lavoro da me mi hanno chiesto che fossi io a tenere i loro soldi: hanno molta paura dei furti, che a volte avvengono anche fra stranieri.

Quando il pomodoro è maturo, va raccolto immediatamente. Qui arrivano i camion da Napoli, camion a rimorchio che possono portare 88 cassoni ciascuno. Quando arriva il camion, bisogna farlo ripartire pieno, al completo, e con gli italiani non sempre si riusciva a riempirlo".



LA FORZA LAVORO STRANIERA È NECESSARIA

La parola va a Elgonhari Abbas, responsabile del Centro Servizi Informazioni e Assistenza Immigrati della CISL di Foggia:

"Per la stagione della raccolta servono attorno alle 15.000 persone, che sono quasi tutte straniere. Gli italiani infatti non accettano il lavoro agricolo. I figli dei contadini lo rifiutano. Il fatto è che l'agricoltura del Sud non rende. Poca acqua, terra non sempre fertile, spesso difficile da coltivare. Poi c'è un fatto di mentalità: l'agricoltore preferisce mettere i soldi in banca piuttosto che investirli in modo produttivo. Le cooperative nel settore agricolo sono poche, e spesso sono inventate dai padroni, costruite dall'alto per avere finanziamenti pubblici. La cooperazione qui è stata fallimentare.

Per far sviluppare l'agricoltura locale ci vuole un cambiamento di mentalità. Fino ad oggi gli aiuti pubblici al settore sono stati mal gestiti, e spesso hanno fatto la fortuna di politici e "magnaccia" di vario genere.

L'anno scorso l'agricoltura aveva anche altri problemi contingenti. C'è stato un virus che ha colpito le piante ed ha rovinato un po' la qualità della produzione. Inoltre c'era un racket sul trasporto del pomodoro che imponeva il pagamento di 1.000 lire per ogni quintale trasportato. Il racket è stato colpito dalla magistratura, grazie alle denunce di alcuni che si sono ribellati e hanno permesso l'avvio delle indagini.

La trasformazione del prodotto avviene in Campania, in industrie nella maggior parte dei casi controllate dalla camorra, che cerca di imporre ai produttori prezzi bassi".

STORIE PARTICOLARI

D.: Nel campo, fra gli immigrati, c'erano storie particolari?

R.: Mi ha colpito Marco, un albanese di quasi 50 anni. E' laureato in medicina ed era lì, insieme agli altri, a raccogliere i pomodori per mantenere la sua famiglia, in un paesino vicino a Valona. Aveva una storia alle spalle: era stato arrestato durante il regime comunista per avere espresso coraggiosamente le proprie opinioni.

C'era poi un algerino, ex studente universitario di veterinaria, scoraggiato per aver scelto una facoltà che non offriva alcuna prospettiva in

un'Algeria carente in tutti i sensi, sprovvista degli stessi farmaci per gli animali; stava mettendo da parte i soldi per il suo sogno: studiare in Francia.

I PREGIUDIZI

“Gli immigrati? Sono gente spesso istruita. Ma si comportano malissimo, sono incivili, dormono per strada, fanno tutto per strada”, dice Valerio Caira di Cerignola. “Danno molto fastidio. A volte si ubriacano. Vivono in casolari abbandonati, che occupano con o senza il permesso del proprietario.

La soluzione? E' necessario un controllo continuo, quotidiano, da parte delle forze dell'ordine. E servono campi attrezzati, strutture, servizi.

Gli immigrati sono incivili. Gli ita-

liani che emigravano invece si adattavano alla situazione che trovavano. Questi invece non vogliono adattarsi. Anche perchè si fermano solo pochi mesi.

Alcuni immigrati stabilmente residenti nella zona ci sono. Si sono integrati e si comportano bene. Già al Sud c'è violenza e invivibilità; se poi si aggiungono gli extracomunitari!

Ma d'altronde, del lavoro degli stranieri abbiamo bisogno”.

E continua: “Con gli immigrati gira droga e sigarette di contrabbando. Gli immigrati non ci



vorrebbero, ma sono necessari. Per loro ci vogliono centri di accoglienza e un controllo severo. Gli immigrati sono come i bambini.

Gli immigrati lavorano a cassetta, non a giornata. Preferiscono così. Gli immigrati sono come un male necessario, e sono una zavorra per questa società. E' come una guerra fra poveri”.

E circa la situazione di Borgo Mezzanone, un agricoltore del posto dichiara:

“La gente di Borgo Mezzanone non accetta gli immigrati. Li usa, ma non li accetta. Quelli che hanno il terreno li usano, poi li mandano via. Gli immigrati non vengono accolti e trattati in modo socievole, ma freddo, scostante, ostile. Il pregiudizio è forte. Ti hanno rubato la nafta? Sono stati i marocchini. Certa gente, se potesse ammazzare gli immigrati dopo averli impiegati senza avere avuto alcuna cura di loro, lo farebbe”.

AZIONI DIMOSTRATIVE

“L'anno scorso la polizia ci aveva creato parecchi problemi. Veniva qui a fare azioni dimostrative con pattuglie, alcune delle quali chiamate fin da Napoli a dar manforte a quelle di Foggia, che arrivavano a sirene spiegate, catturavano una quindicina di immigrati, li portavano in questura e davano loro il foglio di



LE RONDINI '95

Anche quest'anno i Missionari Scalabriniani hanno lanciato la loro proposta per rispondere all'immigrazione stagionale nel foggiano.

Destinatari i giovani che hanno superato il 17° anno d'età e che intendono trascorrere alcuni giorni della loro estate in modo diverso nel periodo compreso tra il 20 luglio e la fine di agosto.

Sotto il titolo "Le rondini '95" saranno attivati alcuni centri mobili di accoglienza in cui verranno offerti agli immigrati alloggio, servizi igienico-sanitari, mensa, ambulatori e custodia bagagli.

Lo scorso anno la stessa iniziativa ha visto la presenza complessiva di 160 giovani volontari, che hanno dato assistenza a 406 immigrati stagionali appartenenti a 28 diverse nazionalità.



via. Erano azioni puramente dimostrative, azioni che creavano scompiglio, un clima pesante, di tensione, di terrore. E nel fuggi fuggi generale, qualche immigrato restava ferito dalle manganellate dei poliziotti.

Che si trattasse di azioni dimostrative me lo confermò il questore di Foggia: si fanno perchè non si possono non fare. Erano successi da poco i fatti di Stornara.

Anche qui l'anno scorso successe un episodio di violenza, che avrebbe potuto avere conseguenze di gran lunga peggiori. Un ragazzo algerino, studente in Svizzera, venuto a fare la stagione, ebbe la malaugurata idea di rubare dell'uva nella proprietà di una famiglia che qui è conosciuta come piuttosto litigiosa, anche al suo interno. Colto in flagrante il ragazzo algerino, tre membri di quella famiglia si misero al suo inseguimento in moto e in trattore e lo raggiunsero proprio nella piazza di Segezia, dove lo picchiarono con una chiave inglese ferendolo alla testa, mentre un altro della famiglia, giunto successivamente con un'arma, minacciava il peggio. Ebbene: quel giorno la piazza era piena di immigrati, decine e decine che solo grazie al mio intervento stettero calmi ed evitarono di reagire. Se per caso non fossi stato presente, chissà che fine avrebbero fatto il ragazzo algerino e quei tre agricoltori. E tutto per un grappolo d'uva.

Si è poi verificato un altro fatto

preoccupante. Noi in parrocchia conservavamo soldi, documenti personali e biglietti di aereo o di nave di alcuni ragazzi stranieri. Alcuni di loro non sono più tornati a riprenderseli. Il mio timore è che qualche immigrato sia "sparito", sparito per sempre".

IL VESCOVO DIOCESANO

"Nella mia diocesi durante l'anno gli immigrati stabilmente residenti dovrebbero essere attorno al migliaio. In estate, per i lavori di raccolta, possono raggiungere le 10.000 presenze. Il numero dipende dal lavoro che c'è.

Nella chiesa c'è una buona sensibilità nei confronti degli immigrati, e fra i sacerdoti più impegnati c'è convergenza di orientamenti. La sensibilità cresce anche nelle parrocchie, alcune delle quali lavorano in modo esemplare nell'accoglienza.

Qual'è il rapporto chiesa-istituzioni rispetto all'immigrazione?

E' un rapporto poco chiaro. I soggetti pubblici non sanno cosa fare, e nella migliore delle ipotesi si limitano ad intervenire di fronte alle emergenze o per ristabilire l'ordine pubblico. Nei rapporti fra istituzioni e volontariato non c'è chiarezza nella identificazione delle competenze e delle rispettive responsabilità. Il risultato sono interventi del tutto

scoordinati. Noi non abbiamo un singolo interlocutore, ma diversi enti pubblici, ciascuno dei quali non sa di preciso che fare. Non si sa mai chi agisce e di quali risorse finanziarie si può disporre. Lo scorso anno si sono prodotte situazioni di profondo disagio. Ho scritto a prefetto, sindaco ed altri per sottoporre il problema alla loro attenzione. Non ho più ricevuto risposta alcuna.

Molti immigrati sono irregolari. Noi, come chiesa, li ospitiamo a nostro rischio. Di fronte alla nostra precisa richiesta di sapere come comportarci rispetto agli irregolari, abbiamo ricevuto come tutta risposta dal questore che avrebbe chiuso un occhio. Noi facciamo una cosa illegale ma necessaria. E le istituzioni come tutta risposta fanno finta di niente. Una tipica soluzione all'italiana, nell'incertezza delle regole.

L'agricoltura non è impostata in maniera tale da sviluppare la produttività di questo settore e difendere la dignità di questo lavoro. La responsabilità è anche della chiesa, che non ha attivato nessun movimento idoneo a tutelare quella dignità. E il risultato di tutto questo è che, ad esempio, la forma cooperativa in agricoltura fallisce.

Se si riuscisse ad integrare produzione, trasformazione e commercializzazione del lavoro agricolo, la Capitanata potrebbe essere la California d'Italia".

(A cura della Redazione)

ESSERE LIEVITO NELLA MASSA



Ho qui tra le mani, ancora fresco di tipografia, il "Quaderno n. 2", che fa parte di una serie di sussidi che si vanno elaborando in preparazione al Convegno Ecclesiale di Palermo. Quasi con occhio avido ho scorso anche questo secondo fascicolo per incontrarmi con la parola "migrazioni" o alcunchè di simile, ma questa soddisfazione non mi è stata concessa: la magica parola non vi fa comparsa nemmeno una volta.

Anche il plurisettimanale "Servizio informazione religiosa - SIR", che dà quasi in ogni numero notizia sulle tante iniziative delle chiese locali e dei vari organismi ecclesiali in preparazione alla grande assise, non ha niente da riferire sulle migrazioni: pare la congiura del silenzio.

Il fenomeno migratorio non è preso in considerazione, è estraneo alle tematiche che interessano la fase preparatoria del convegno, salvo una nobile eccezione da parte dei missionari

"Fidei donum" rientrati dalla missione, che si sono incontrati al Centro Unitario Missionario di Verona per dare un loro contributo al convegno di Palermo. Ai missionari preme far presente alla Chiesa italiana che la missione ad gentes ora va rivolta, oltre che ai paesi lontani, anche al nostro Paese e ciò significa "apertura a numerosi gruppi di immigrati e ad aree sociali culturali estranee al cristianesimo e alla chiesa" (cfr. SIR, 3 V. 1995, n. 32).

Che vogliamo dedurre da questo silenzio? Insensibilità o addirittura intenzionale accantonamento di questo tema? Niente affatto, tanto più che le tante tematiche, che obiettivamente sono in stretto rapporto con quelle migratorie, vengono messe sempre più in evidenza e approfondite. Ciò che manca è l'esplicitazione di questo rapporto. Il tema dei giovani, della famiglia, della cultura, delle povertà, dell'impegno politico-sociale, od altri come la nuova evangeliz-

zazione, i mezzi di comunicazione, il rapporto nord-sud del mondo, sono continuamente ricorrenti in forma esplicita. Ci attendiamo che anche le migrazioni siano presenti in modo altrettanto esplicito. Non chiediamo che alle migrazioni venga riservato un capitolo a parte, ma che in tutti i capitoli su cui si svolge ora la preparazione e poi il convegno stesso sia presente quanto è connesso con le attuali forme di mobilità umana. Insomma, si chiede che le migrazioni, pur oggetto di una pastorale specifica, entrino a far parte della pastorale ordinaria, la quale pertanto non vi può più prescindere, se è attenta ai segni dei tempi.

Ci limitiamo a fare un esempio. I ricongiungimenti familiari nel 1994 sono stati 12.430. Di questi 3.765 dal Marocco (oltre il 30%), 212 dalle Filippine (meno del 2%); l'intera area africana, nella totalità musulmana, assomma oltre 6.000 casi di ricongiungimento, l'Asia oltre 3.000,



verse, ma non vi è estranea una certa responsabilità, una specie di peccato d'omissione da parte delle nostre comunità cristiane. Sappiamo infatti che la grande maggioranza di migranti provenienti da paesi in prevalenza cattolici è costituito da donne addette alla collaborazione domestica. E' scabroso per loro combinare questo tipo di attività con la presenza del marito, tanto più con la presenza dei figli; rimanere da sole poi consente di accantonare maggiori risparmi. Se poi dovesse nascere un figlio è prassi frequente, se non proprio comune, spedirlo al più presto nella terra di origine, perchè non intralci il lavoro. Si aggiunga che negli ultimi anni è vertiginosamente aumentato fra questa categoria di straniere il numero degli aborti. D'altra parte queste donne ci fanno anche pervenire lo strazio per questa situazione che viene soggettivamente vissuta come una drammatica necessità e invocano la disponibilità di asili nido e di scuole materne che, tenendo conto della loro particolare situa-

zione di lavoratrici, dia un sostegno alla loro voglia di essere madri.

La Chiesa, guardando al presente e al prossimo futuro, è fortemente interpellata da questo grido di aiuto. E' il caso di prendere coscienza che non basta una qualunque adesione teorica alla *Evangelium vitae*; il Papa rischia di rimanere isolato nell'olimpico di sacrosante e radicali affermazioni dottrinali, se sul piano esistenziale la comunità cristiana non proclama il suo sì alla vita con coraggiose iniziative ispirate a questo radicalismo evangelico. Ora ci domandiamo se il Convegno di Palermo, ossia "Il Vangelo

vanza, questo "equilibrio" è destinato a essere soppiantato nel giro di pochi anni da una netta prevalenza di non cristiani e particolarmente di musulmani sui cattolici. Chi occuperà i banchi di scuola lasciati vuoti dalla pigrizia demografica degli italiani? Come sarà reimpostato appena al di là del 2000 l'insegnamento anche della religione? Questo non lo vogliamo dire in tono allarmistico; ben vengano, non importa da quale parte, i ricongiungimenti familiari, diritto sacrosanto della persona, di ogni persona. Ma perchè solo da una parte? Le ragioni possono essere di-

mentre la cattolica America Latina raggiunge le 387 unità, pari al 3%. Se volessimo fare un calcolo globale sull'appartenenza religiosa di questi nuovi arrivati "per coesione familiare", probabilmente i cattolici si troverebbero al di sotto del 10%. Si tenga poi conto che il 55% dei ricongiungimenti riguarda coniugi in età giovane, cioè nel massimo della fertilità. Se pertanto al momento presente la proporzione fra immigrati cattolici e islamici si equilibra sul 33% da ambo le parti, proiettandoci avanti di qualche anno e mettendo in conto la nuova generazione che a-

della Carità per una nuova società italiana" possa disattendere o lasciare troppo nel sottinteso un problema come questo.

Naturalmente non si tratta che di un esempio. Vi potremmo aggiungere quello della consistente porzione di immigrati cattolici che, abbandonati a se stessi, passano alle sette o ai protestanti pentecostali. Ma ci sarebbero anche da aggiungere in positivo le tante occasioni per rendere più autentico il volto della Chiesa, della sua dimensione cattolica e universale, ecumenica e missionaria.

Ma non chiediamo al Convegno di Palermo un po' troppo? Certamente sì, se pensiamo a Palermo come a una presenza monolitica e indifferenziata, senza la ricchezza dei vari carismi. Chi per vocazione o per scelta personale, comunque per spinta dello Spirito, sente che i migranti sono entrati a far parte della sua vita, deve sentirsi investito di

un compito preciso nei confronti del prossimo convegno. Deve diventare luce e lievito. Il materiale già preparato e che va di mese in mese accumulandosi in vista del convegno è come una massa di prima qualità, ma ha bisogno di essere fermentata. Non è presunzione sentirsi lievito; è un compito irrinunciabile.

In modo quasi divertito vorrei richiamare l'episodio del povero disgraziato che rischia di rimanere immobile sulle sponde della piscina Probatrica anche quando le acque si agitano con poteri miracolosi. Non si senta offeso l'immigrato se, in questo contesto, lo paragoniamo al paralitico; a noi spetta il provvidenziale compito di dargli una spinta, così che a Palermo di quelle acque agitate dallo Spirito di Dio possa beneficiare anche lui.

L'ambizione di essere luce e lievito si può tradurre in questi mesi nell'impegno di elaborare qualche contributo specifico, di discu-

terlo tra di noi e in sedi più allargate, di consegnarlo ai partecipanti al convegno, perché la nostra modesta fatica faccia fermentare tutta la massa. La Migrantes, o piuttosto la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni, ha già elaborato una sua "Carta di Palermo" cui ora si impegna di dare la massima diffusione; altre associazioni e gruppi stanno facendo il medesimo sforzo; poi verrà il momento di confrontare questi diversi contributi, forse di radunarli in un unico dossier che, nella presentazione, ne spieghi il significato e ne dia una sintesi unitaria. Il dossier sarà posto in mano a tutti quelli che avranno parola nel Convegno. Quale ne sarà il risultato concreto? Non spetta a noi stabilirlo e nemmeno prevederlo. Abbiamo però questa certezza: "Ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap. 2, 7) a Palermo può passare anche attraverso l'opera nostra.

Bruno Mioli



UN GIORNALE "PONTE"

Quando si parla della necessaria integrazione socio-culturale degli immigrati e della promozione delle loro risorse, non sempre si dà il giusto rilievo ai cosiddetti "mediatori culturali". Sono persone immigrate che con competenze umane e tecniche realizzano attività di scambio tra culture, permettendo l'incontro e la comprensione reciproca. Per questo ci piace presentare qui la rivista mensile *Africa Panorama*.

Lo si potrebbe definire "giornale etnico", intendendo con questo sottolineare la funzione da esso assolta: essere ponte tra due società e culture, lontane non tanto per la distanza geografica, quanto per i codici culturali.

E' un giornale di tutto rispetto: a iniziare dalla veste grafica fino alla griglia degli argomenti trattati. Gli articoli, poi, oltre ad essere completi e ben confezionati, sono scritti in un italiano ineccepibile, cosa, questa, che può destare una subitanea meraviglia considerando il fatto che direttore e quasi tutta la redazione è composta da stranieri. Il motivo di questa rivista sul mercato italiano è ben espresso in una pagina di presentazione, che riportiamo quasi per intero:

"L'idea di un "giornale africano" nasce dalla constatazione della mancanza di informazione sui pro-



Il direttore di "Africa Panorama", Pascal Koffi Teya

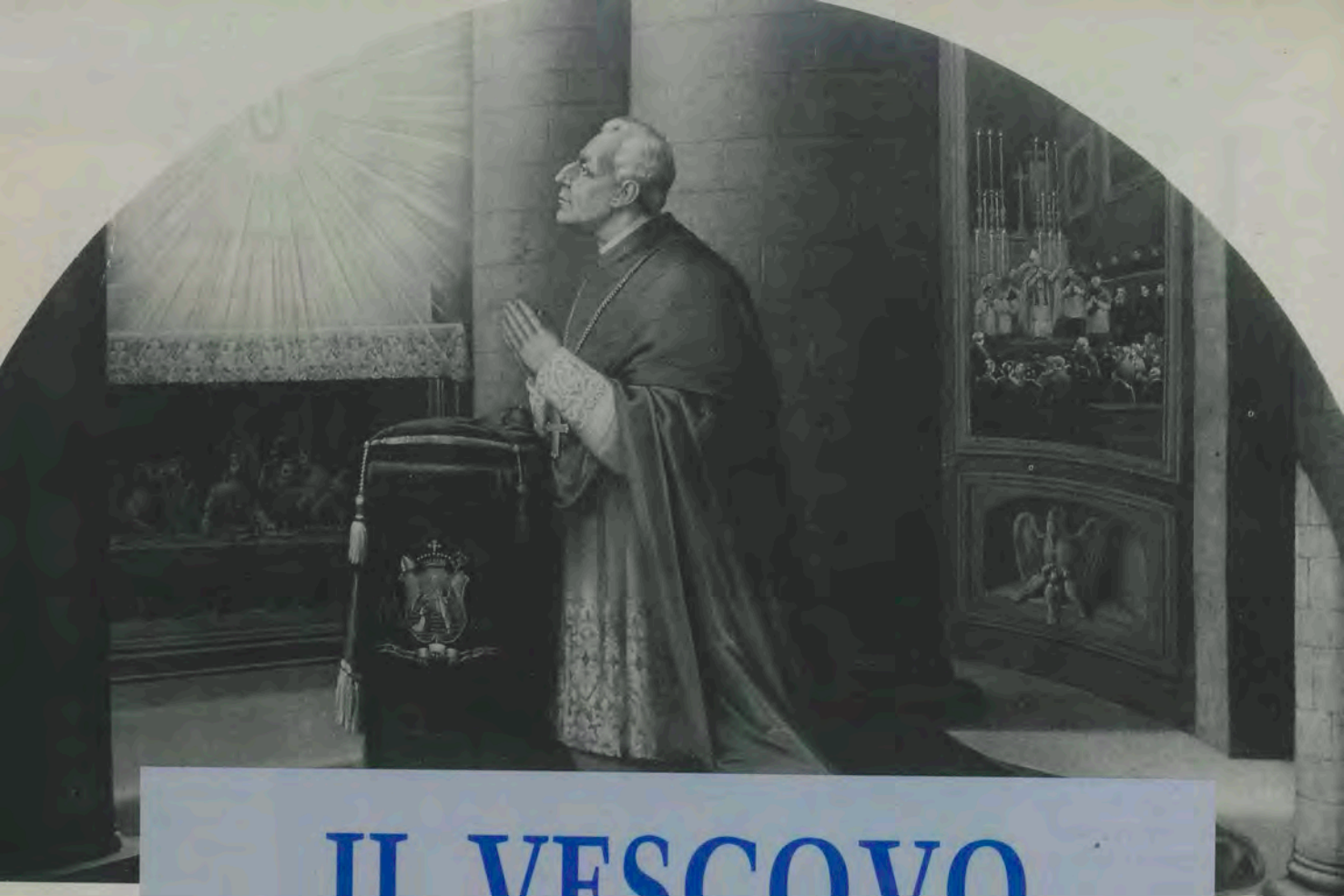
il posto che gli spetta nel consesso delle nazioni. *Africa Panorama*, pensato e scritto principalmente da africani, non si rivolge però solo alla comunità africana. Vuole creare un ponte tra le sue origini e il mondo della politica, dell'economia e della cultura italiana. E' un giornale aperto a tutti i contributi. Vogliamo rappresentare quanto più fedelmente possibili una società che sta vivendo un periodo di trasformazioni sociali ed economiche molto complesse.

Non un giornale sugli immigrati e sull'immigrazione, anche se attento ai

problemi della "diaspora" africana. Il nostro obiettivo è quello di informare dall'Africa, sull'Africa, per l'Africa".

blemi specifici dell'Africa. La stampa italiana riserva poco spazio al nostro continente; quando se ne occupa, si ferma spesso ad un'immagine caricaturale della complessa realtà nella quale si trovano i nostri paesi. Noi pensiamo che sia giunto il tempo di combattere queste immagini di repertorio, dando spazio a quell'Africa che lavora e lotta quotidianamente, ed è all'opera per restituire all'uomo africano

L'abbonamento ordinario (11 numeri) di Africa Panorama è di lire 50.000, da indirizzare con Conto corrente postale n. 38611000 a Pianeta Edizioni e Servizi S.r.l., Via R. Giovagnoli, 25 - 00152 Roma.



IL VESCOVO TUTTO A TUTTI

Profilo di Mons. Scalabrini, padre dei migranti, a 90 anni dalla morte

E' stato detto che le porte delle anime grandi hanno spesso una chiave sola per entrarvi. Penso che sia così anche di Scalabrini. E credo che non si forzi le porte della sua anima - né d'altra parte che ci si illuda di esservi entrati quando invece ci si è aggirati solo nei dintorni - quando per entrarvi si usa questa chiave: Scalabrini è il *Vescovo che si è fatto tutto a tutti*, come suona in parte anche l'ultima breve monografia di U. Marin.

Cerchiamo di svolgere questa chiave.

Dalle deposizioni dei testi al processo ordinario, si rimane colpiti da queste due testimonianze: l'amico vescovo di Cremona Mons. Bonomelli, a fronte di un caso importante, soleva dire: "Qui bisogna sentire il Vescovo" - e il *Vescovo* era

Scalabrini; e la folla numerosissima alla traslazione della salma dal cimitero alla Cattedrale quattro anni dopo la sua morte, "recandosi compatta al camposanto, andava dicendo: - Andiamo incontro al *nostro Vescovo*".

Anche ultimamente, durante un ritiro di sacerdoti nel Seminario diocesano, caduto il discorso sulle aspettative del clero per il nuovo vescovo, un sacerdote ebbe a dire: "Ci vorrebbe un Vescovo come Scalabrini", naturalmente, col consenso generale.

Scalabrini fu prima di tutto Vescovo di Piacenza: con questo si vuol dire che non solo tutto quello che ha fatto, ma anche tutto quello che è stato, lo ha fatto e lo è stato come Vescovo di Piacenza.

Basti solo questa duplice conferma: le Congregazioni religiose di

Missionari e Missionarie per i migranti nelle Americhe - l'opera sua maggiore - sono nate nel mezzo della sua attività di Vescovo, perchè fin dalla prima visita pastorale si era accorto che il 12% della sua popolazione emigrava. E l'intensificarsi della sua vita ascetica è parallela allo strazio dello scisma ad opera del sacerdote Miraglia: come dire, che era il suo lavoro di Vescovo ad esigerla.

Proprio come il suo San Carlo, le macerazioni erano il prezzo pagato al suo dovere di Vescovo, non privato esercizio ascetico.

Scalabrini, infatti, aveva "sposata" la sua diocesi, e le è rimasto fedele fino alla fine, anche quando avrebbe potuto diventare cardinale di Venezia o di Ravenna o di Genova.

Forse egli parla di questa sua fedeltà quando, per il 25° di Episco-

pato dell'amico di Cremona, traccia la figura ideale del Vescovo dicendo: "Sposo della chiesa alla quale si è unito nella sua consacrazione e della quale porta al dito il mistico anello, egli ha posto in lei il suo cuore" (e non sfugga l'intensità di affetto dell'ultima espressione!). E non stupisce che nel secondo anniversario della sua nomina così scriva ai suoi fedeli: "Che cos'è la Nostra vita? L'abbiamo sacrificata per voi, e riposiamo volentieri nell'idea di consumarla fra voi"!

Proposito che rinnovava puntualmente negli esercizi spirituali di ogni anno.

Egli aveva poi del Vescovo un alto concetto, e si richiamava spesso a quei primi vescovi della Chiesa che così l'avevano sentito (ed era suscettibile quando certo opportunismo politico romano pareva misconoscerlo); e serviva la Chiesa pascolando bene quella porzione del gregge di Cristo che era la chiesa piacentina: bene, cioè, avendo nel cuore "la sollecitudine di tutte le Chiese"; e non sarà soddisfatto finché la



sua intuizione che il futuro della Chiesa cattolica si sarebbe giocato nel "nuovo mondo" - ad opera della "evangelizzazione" operata dai milioni di emigrati cattolici dall'Europa - non sarà fatta propria dalla Chiesa di Roma, che istituirà dietro un suo "memoriale" la Congregazione "per gli emigrati cattolici".

Per terminare il profilo del Vescovo tutto a *tutti* si dovrebbe ancora accennare, oltre ai tre Sinodi, alle cinque Visite pastorali e all'attività in favore del Catechismo, alla fondazione della San Raffaele, società di laici per la tutela dei migranti ai porti di Genova, New York e Boston; e poi alla sua attività a favore delle sordomute, delle mondariso; alle istituzioni di Banche e Casse di Risparmio, all'opera in favore di una sana legislazione migratoria, ecc.: alla carità sommersa e a quella che emergeva in occasioni di calamità. Basterebbe dire di quest'ultima, con Mons. F.Torta, che i cavalli del Vescovo, venduti due volte in occasione della carestia del



1879, meriterebbero almeno tanta fama come quelli del Mochi dell'omonima Piazza cittadina.

Ma Scalabrini fu anche il Vescovo *tutto* a tutti, e questa *totalità* pare proprio il timbro di questo strumento di Dio.

E' stato totalitario, come si è in parte accennato, nell'ampiezza degli interessi, rivolgendosi a tutti coloro che in qualche modo sono "i più poveri ed abbandonati nella sua diocesi e nel mondo"; ma lo è stato soprattutto nell'intensità di anima con cui affrontava e risolveva i problemi.

In questo senso è rivelatore di se stesso il profilo che egli traccia ai suoi missionari del "modello" San Carlo Borromeo come "uno di quegli uomini di azione che non esitano, non si dividono, non indietreggiano mai; che in ogni loro atto riversano tutta la forza della propria convinzione, tutta l'energia della propria volontà, tutta l'interesse del loro carattere, tutto quanto se stessi, e trionfano".

Per rendersi conto di questa misura totalitaria del suo spirito, baste-

rebbe anche solo prendere in considerazione "i lunghi studi" e ricerche da lui fatte sul fenomeno migratorio, che a partire da un determinato momento determinerà perfino le amicizie e infittirà i contatti con i sociologi e con gli esperti del fenomeno, nazionali ed esteri.

Espressione di questa totalità di approccio e soluzione dei problemi può essere la motivazione da lui adottata del *Memoriale* al Papa Pio X per sollecitare la Chiesa ad "instaurare anche lì" (si pensi al motto del Papa: instaurare omnia in Christo!) il regno di Cristo. Dopo aver detto che le "proposte sono il frutto di lunghi studi (...) e più delle esperienze di benemeriti Missionari e di illustri prelati", sentite che cosa egli invoca dal cielo con "maggiore intensità di affetto: la grazia di quella eloquenza, che viene dalla parola materata di cifre e di fatti!".

Questa totalità, o come meglio la chiama lui, questa "intensità di affetto" è naturalmente un dono di natura, ma non solo. Vi ha la sua parte, anzi, oserei dire, la sua gran parte anche la conquista etica, e più

Tutto a tutti

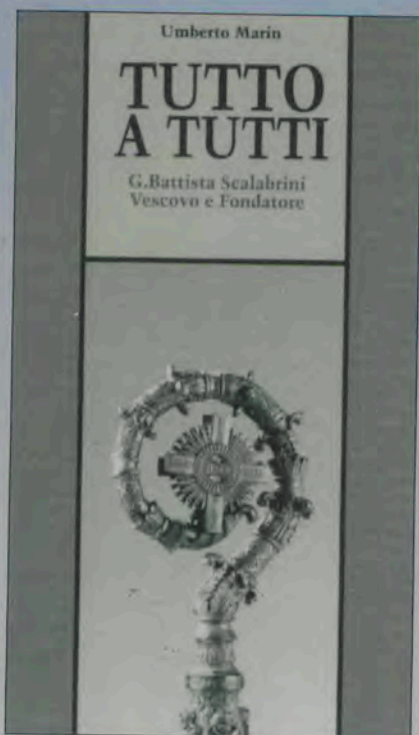
Vissuto nell'agitato '800, in uno dei periodi più travagliati e cruciali della Chiesa, Monsignor Scalabrini sembra aver superato ogni limite di tempo, divenendo contemporaneo nostro o addirittura un antesignano. E' oggi considerato e ammirato soprattutto come l'Apostolo degli Emigrati. Il suo impegno sul fronte migratorio non fu un semplice hobby, ma fu l'espressione più alta e vera del suo ministero episcopale.

Di questa tempra di Pastore, Padre Umberto Marin ha da poco completato un'agile

biografia in cui è descritta l'opera, la spiritualità e soprattutto l'eredità che Scalabrini ci ha lasciato. "Mi accontenterei di una cosa sola" -

scrive Umberto Marin nella prefazione- "quella di giustificare e possibilmente accrescere il fascino che questo Vescovo Missionario esercita ancor oggi sul mondo cristiano e oltre". Crediamo che ci sia veramente riuscito!

(Si può richiedere il libro di Umberto Marin, *Tutto a tutti*, alla Redazione dell'Emigrato, Via Torta 14, 29100 Piacenza, telefono e fax 0523/330074)





In queste pagine: iconografie di Scalabrini

precisamente un'attività ascetica di alto profilo.

E' un motivo ricorrente nelle pastorali di Scalabrini l'esortazione: "Se non potete come volete, almeno cercate di volere quanto potete!".

Ed ora, come conferma della bontà di questa chiave di lettura della sua vita, ascoltiamo qualche sua parola: per esempio, il profilo che lui stesso ha fatto del Vescovo:

"Egli, noncurante del suo riposo, non trattenuto né da inclemenza di stagioni, né da asprezza di viaggi, né da pericoli di sorta, spende gran parte della sua vita passando

dalle città alle borgate, dai palazzi alle capanne, dalle valli ai monti (...) *facendosi tutto a tutti* (...). Sacrificarsi in tutti i modi per dilatare nelle anime il regno di Gesù Cristo, esporre, se necessario, la propria vita, per la salute dell'amato suo gregge, mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene: ecco lo spirito, il carattere, l'unica ambizione del Vescovo" (Discorso, 25° Bonomelli).

Colui che ebbe a rammaricarsi una volta col dire realisticamente: "forse si vollero tutti ottimi (i sacerdoti) e l'ottimo è nemico del bene: tutti perfetti e tutti non hanno i doni per esserlo" (Carteggio Bonomelli), scrisse tuttavia anche questa parola che è un appello alla misura di responsabilità di ciascuno: "Non tutti possiamo tutto, lo sappiamo; ma chi è che non può qualche cosa? Non vi sentite coraggiosi abbastanza per entrare in campo voi stessi mentre

ferve la mischia? Fate animo almeno a coloro che sono disposti ad entrarvi; rincorate i combattenti, se non altro con qualche parola, o siate almeno tanto generosi da non smorzare l'ardore con una brutta indifferenza, o con un glaciale silenzio" (Pastorale 25.01.1888).

E nel suo ultimo discorso per la festa dell'Epifania (1905), la lezione di coerenza totale diviene anche fermo convincimento - come la perentoria clausola "e trionfano" nel profilo di San Carlo - di "trionfo" anche nel campo della storia:

"Abbiate sempre presente questa verità: che l'uomo, il quale afferma i suoi principi con la pratica coraggiosa di tutti i suoi doveri, s'impone alla stima e al rispetto di tutti e che il trionfo definitivo, malgrado lotte inevitabili, rimarrà anche in questo mondo a quegli che sanno pensare, volere e amare" (Discorso, Epifania 1905).

Stelio Fongaro

E' NATA LA C.N.E.

*La Consulta Nazionale Emigrazione (CNE)
si è costituita a Roma il 16 maggio, per
rispondere alle domande più
significative che gli italiani
emigrati rivolgono
all'Italia.*

L'emigrazione italiana non è finita: secondo gli ultimi dati ogni anno emigrano almeno cinquantamila italiani in cerca di lavoro. E comunque sono milioni i cittadini emigrati all'estero con passaporto italiano che rivendicano una serie di diritti: dalla previdenza all'assistenza, dall'informazione alla cultura, dalla rappresentanza (Comites e Cgie) al voto, annosa questione irrisolta.

Ci sono infine decine di milioni di "oriundi" di origine italiana che non intendono rompere i rapporti con la loro terra di origine. E rivendicano scuola italiana e centri di cultura, senza dimenticare gli interessi economici che ancora intercorrono con l'Italia.

Tutto questo mentre l'Italia è diventata anche un paese di immigrazione, con cittadini stranieri che molto spesso riescono a conservare i

più elementari diritti politici (il voto all'estero) e legittimamente rivendicano la partecipazione al voto amministrativo nel nostro paese.

Per far fronte a questa situazione le associazioni nazionali dell'emigrazione - Acli, Aitef, Anfe, Cser, Filef, Migrantes, Mcl, Fernando Santi, Unaie - hanno deciso di riunirsi, martedì 16 maggio, a Roma, presso la sede dell'Upi (Unione province italiane) in assemblea costitutiva della Consulta delle associazioni nazionali dell'emigrazione.

Si legge all'art. 2 dello Statuto

circa le finalità: "La CNE ispira la sua azione ai principi ed ai dettami democratici della Costituzione Italiana ed esprime il proprio impegno nel campo politico, culturale, formativo, sociale, previdenziale, assistenziale, per i lavoratori italiani e di origine italiana all'estero, nonché per quelli immigrati in Italia coinvolti nella soluzione di problemi comuni".

Essa punterà in modo autorevole - in quanto lo stare insieme accresce il senso e la qualità del suo lavoro - alla costruzione di una vera politica del nostro Paese per gli italiani nel mondo, accompagnando quanto si potrà fare nell'ambito ed insieme agli altri organismi rappresentativi dell'emigrazione (Consulte Regionali, Comites e CGIE), con un'azione più incisiva e coordinata nelle varie istanze in cui l'Associazionismo è chiamato a sviluppare la propria iniziativa.



Il tavolo della presidenza durante la votazione dello Statuto della CNE. Al centro, con gli occhiali, il presidente Ascari.

Nella riunione costitutiva di martedì 16 maggio, il presidente Ascani, eletto per acclamazione, ha dato la parola a tutti i presidenti delle Associazioni aderenti alla CNE.

Tutti sono convenuti nello spirito di intenti espresso in apertura da Franco Passuello, Presidente Nazionale delle ACLI. "Siamo consapevoli", ha detto Passuello, "che lavorare insieme è necessario ed è possibile, e che solo operando con una maggiore unità d'intenti potremo sviluppare una azione di largo respiro che porti alla costituzione di una seria politica dell'Italia verso i propri cittadini disseminati nel mondo".

Per quanto riguarda le iniziative, una griglia piuttosto esaustiva è stata illustrata dall'On. Caria, Presidente dell'Aitef (Associazione italiana tutela emigrati famiglie): "l'indizione della 3ª Conferenza Nazionale dell'Emigrazione; l'effettivo esercizio del diritto di voto; una forte iniziativa nei confronti delle Regioni che debbono recuperare il loro fondamentale ruolo istituzionale; le radicali riforme delle norme attinenti ai corsi di lingua e cultura italiana e agli interventi formativi diversificati in base alle esigenze del mercato del lavoro e definiti per obiettivi e localizzazioni; alla sicurezza sociale; alla reale rappresentatività, operatività e capacità di iniziativa del CGIE e dei COMITES".

Lo CSER (Centro Studi Emigrazione Roma), per voce del suo direttore P. Gianfausto Rosoli, ha assicurato il proprio sostegno ad ogni intervento associativo in Italia e fuori, soprattutto nel campo della valorizzazione culturale e religiosa.

A questo proposito, lo CSER ritiene prioritario che il patrimonio sociale e culturale delle comunità italiane all'estero vada meglio conosciuto dalla società italiana, difeso e soprattutto valorizzato. E' questo un patrimonio che arricchisce e fa parte ormai dell'identità nazionale italiana, identità da sempre complessa e multiforme, risultato di una storia di molti secoli di incontri tra razze e culture diverse, alla quale l'esperienza emigratoria di questi ultimi due secoli ha aggiunto un ulteriore fattore di socializzazione e di universalizzazione. E' stata l'emigrazione italiana a mettere meglio in comunicazione gli italiani tra di loro e con il resto del mondo attraverso un grande processo collettivo di apprendimento, spesso sofferto, e di allargamento dei propri orizzonti culturali.

"Forti di questa convinzione", ha dichiarato P. Rosoli, "riteniamo che

Cinquanta lire al mese

Questa "letterina" inviata dall'Inps di Piacenza ad un nostro emigrato in Svizzera (il signor Adone Adoni di Therwil), documenta la vergogna delle cinquanta lire di pensione al mese. E' stata consegnata in fotocopia ai giornalisti.

Va rilevato che la sola raccomandata utilizzata per l'invio della lettera è costata all'Inps seimila lire, equivalenti a dieci anni di pensione, per non parlare delle spese che lo stesso Istituto ha sostenuto per istruire la pratica.

Assurdità burocratiche di cui l'Inps ha una parte di responsabilità.

Il 33% delle pensioni erogate all'estero è al di sotto del limite di sopravvivenza, e di queste ben cinquemila sono d'importo inferiore alle mille lire.

Anche il presidente dell'Inps Gianni Billia riconosce che il sistema pensionistico è sul banco degli imputati per l'erogazione di pensioni bassissime. Ad aggravare la situazione c'è anche il grosso problema della svalutazione della lira nei confronti delle altre monete che porta ad una riduzione considerevole del potere di acquisto delle già magre pensioni.

Sembra tuttavia che stia per finire la vergogna delle pensioni Inps da cinquanta e da mille lire al mese con l'articolo 34 della bozza del disegno di legge varato dal Consiglio dei ministri riguardante i "pensionamenti in regime internazionale". La proposta avanzata è la seguente: l'importo mensile non può essere inferiore, per ogni anno di contribuzione, ad un quarantesimo del trattamento minimo vigente (in pratica circa 15.000 lire al mese per ogni anno); mentre, per le anzianità contributive inferiori all'anno, non dovrebbe essere inferiore a seimila lire.

Il Cgie (Consiglio generale degli italiani all'estero) ha fatto inoltre richiesta al Governo e Parlamento che sia riconosciuto il diritto alla pensione anche alle casalinghe italiane residenti all'estero.

l'emigrazione italiana debba essere compresa e valorizzata in Italia dalle istituzioni, come antidoto a ogni forma di chiusura, di eterocentrismo, di settarismo e di integrismo".

A questo scopo il CSER ritiene prioritarie alcune linee di politica istituzionale e associativa:

1. Puntare all'adeguamento delle politiche culturali, in questa fase di caduta dell'attenzione culturale. Va superata una politica "nazionale" ed autosufficiente in questa materia, non ispirata alla collaborazione internazionale, qual'è in gran parte la po-

litica adottata dal governo italiano.

2. Sviluppo delle politiche di rappresentanza degli emigrati nelle società di accogliimento in vista della possibilità di esprimere in loco il voto amministrativo e soprattutto di realizzare in Italia il voto politico alle consultazioni politiche.

3. Rilanciare i progetti di una migliore collaborazione culturale tra paesi valorizzando le associazioni degli emigrati, l'animazione culturale da esse promossa, i legami con la madre patria e con le regioni d'origine.

Felix

Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale

SEDE PROVINCIALE DI PIACENZA

REPARTO Liquid.Pens.
60 Convenzioni

N. 6243476

Piacenza, 16.11.92

PIAZZA CAVALLI 82

CAP. 29100

Ritornello alla lettera del

N.

Risposta

OGGETTO

Comunicazione.

Al sig. ADONI ADONE

Mittere Kreis 23

CH-4106 THERWIL

Per riferimento al n. 1.012 del 26.03.92 dell'Ufficio Regionale di Furl (allegato in copia) si comunica che l'importo della pensione a lei spettante è di L. 50.00 mensili.

Pertanto, considerata l'esiguità della cifra, la scrivente chiede se la S.V. è intenzionata alla riscossione della stessa, in caso affermativo, si propone un unico pagamento annuale.

Si rimane in attesa di una sua comunicazione in merito e si porgono distinti saluti

IL DIRIGENTE LA SEDE
(Dr. O. Basso)

Libri

CRISTIANI E MUSULMANI VERSO IL 2000

Il libro, scritto da un egiziano cattolico, ha nel sottotitolo tutta la sua ragione di essere: "è veramente possibile una convivenza pacifica tra cristiani e musulmani?". A separare le due sponde del Mediterraneo, occidentale e orientale, non esiste solo un mare, ma una millenaria diffidenza reciproca che non accenna a diminuire o a scomparire.

Dopo aver soggiornato in quattro diversi continenti, l'autore, già da diversi anni, risiede in Italia dove svolge un'attività professionale. Oltre a soffrire la difficile condizione dell'extracomunitario in prima persona è stato più volte identificato con l'arabo musulmano e ha riflettuto sulla sua esperienza.

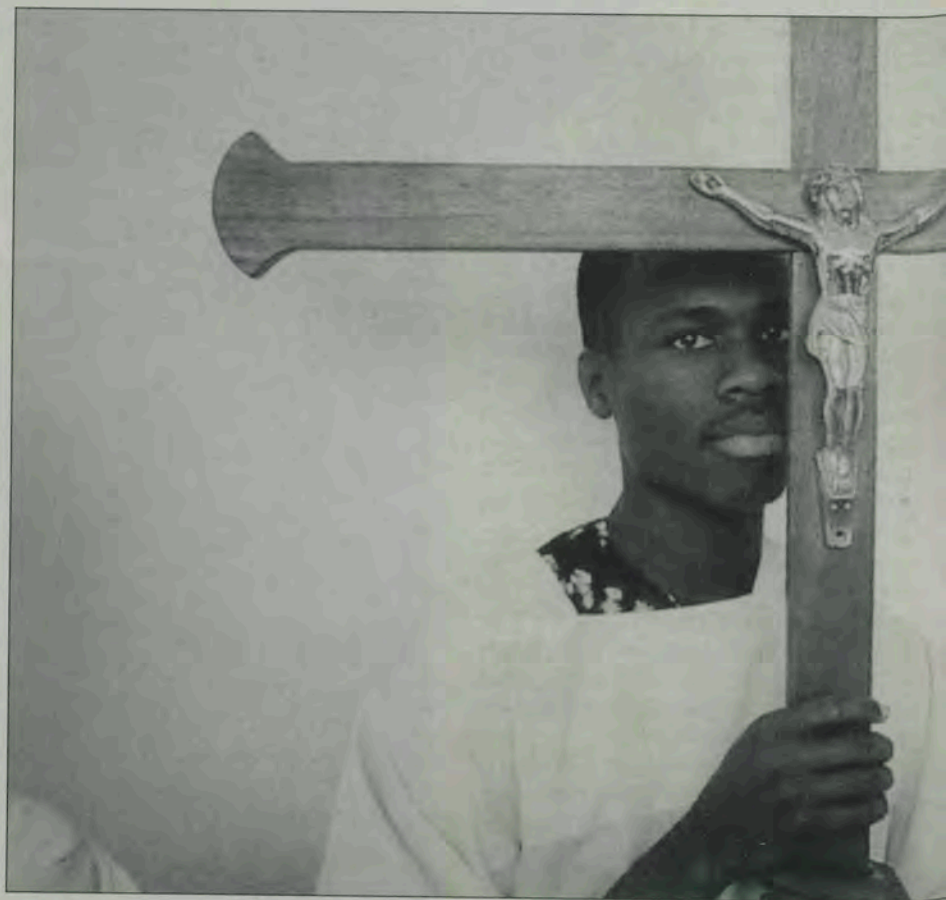
Se la riflessione accurata dell'autore è rivolta a ripensare la storia della relazione fra Occidente e Oriente e in Oriente fra comunità cattoliche e musulmane, le strategie suggerite riguardano istanze quotidiane: "Occorre cercare di stabilire un legame, un incontro perchè ciascuno si sviluppi spiritualmente nel proprio credo poichè, se in Europa si riuscirà a trasmettere il valore della conoscenza reciproca e della libertà religiosa, questa potrà essere una spinta a far cadere tutti quegli atteggiamenti e quelle leggi che ostacolano l'uguaglianza nei diritti umani e il rapporto fraterno fra i credenti nell'unico Dio" (p. 183). E' importante offrire un soccorso materiale a chi ne ha bisogno. Ma tutto ciò non deve indurre i cristiani a dimenticare lo scopo principale della loro missione: "provvedere a un soccorso spirituale, adoperarsi finchè nelle comunità regnino l'amore e la fraternità, dare una testimonianza cristiana ai propri ospiti, cercare occasioni di colloquio nelle quali

comunicare a chi è stato accolto le ragioni di ciò che viene fatto e gli scopi del centro di accoglienza" (p. 34). L'assistenza non può limitarsi all'aspetto materiale. Come ribadisce l'autore, "il rischio è che gli immigrati considerino i centri di accoglienza dei religiosi come enti assistenziali alla pari di tanti altri o addirittura li interpretino falsamente come luoghi che, in cambio dell'assistenza fornita, mirano in realtà al proselitismo" (p. 34).

Anche se non è possibile offrire risposte esaurienti a ogni singolo centro di accoglienza, G. Samir Eid, dopo aver elencato una serie di sug-

gerimenti atti a coordinare iniziative già esistenti, sottolinea alcuni aspetti a cui gli operatori sociali e pastorali coinvolti nell'assistenza agli extracomunitari non hanno dato l'importanza dovuta: gesti semplici come "la formazione professionale, la lettura delle Scritture, la preghiera e l'invocazione a Dio, il dialogo personale degli operatori presenti nei centri, consente di rendersi conto che avvicinare mondo occidentale e mondo arabo, cristianesimo e Islam è impresa possibile" (p. 43).

La parte centrale del libro si sofferma sulla presenza e sulla storia delle Chiese cristiane di oriente,



MUSULMANI



questa area del globo che è stata la culla di tre religioni monoteistiche; come queste abbiano in parte dato un impulso notevole alla formazione della cultura musulmana fiorita sui ceppi greco, siriano e persiano (non a torto si parla di un patrimonio arabo cristiano che è tuttora sepolto nell'oblio), oltre ad aver ricoperto il ruolo di "cerniera" fra i primi tempi della cristianità e i secoli seguenti. Fra le cinque Chiese riconosciute dai primi concili ecumenici come chiese madri nel mondo e presiedute da un patriarca, quattro si trovano nel medio oriente. Nonostante la grande eredità religiosa, la

vita della comunità cristiana nel medio Oriente è stata caratterizzata da una incomprensione costante: da un lato, i musulmani hanno spesso identificato questa comunità con colonizzatori stranieri, un pregiudizio che non è affatto tramontato; e dall'altro, gli studiosi della Chiesa occidentale si sono soffermati più sui documenti del

loro glorioso passato che sulle loro realtà presenti.

Ci pare che il libro sia rivolto a riscoprire la storia per poter interpretare il presente in maniera diversa. Oltre ad offrire degli spunti notevoli di riflessione, l'autore, a mio parere, esagera a volte nel voler imprimere a fatti storici un "dovrebbe essere", quando la storia specialmente delle comunità cristiane in Oriente si è perennemente svolta all'insegna di continue incomprensioni e/o persecuzioni. E questo non è cambiato oggi, quando i flussi migratori dalle comunità cristiane di Oriente ne minacciano seriamente la sopravvivenza. La tesi sostenuta dal libro chiaramente mette sotto accusa una politica seguita da alcuni organi ufficiali della Chiesa. La sua opera diplomatico-politica (vedi guerra del Golfo), con i suoi sforzi rivolti a creare una convergenza fra le tre grandi religioni monoteistiche (I-

**Giuseppe
Samir Eid**

CRISTIANI E MUSULMANI VERSO IL 2000

Una convivenza possibile



slam, Ebraismo e Cattolicesimo), forse inconsapevolmente mettono a repentaglio e marginalizzano ulteriormente le pur decimate e ora ancora superstiti comunità cristiane in oriente. La convivenza con l'Islam non è un'avventura nuova, ma un'esperienza millenaria. Gli aspetti ben noti connessi con la ricerca di una pace nel medio Oriente o con la formulazione di un *modus vivendi* con numerose comunità musulmane in Europa non possono né devono prescindere da una maggiore attenzione alla storia delle comunità cristiane orientali.

Antonio Paganoni

Giuseppe Samir Eid
**CRISTIANI E MUSULMANI
VERSO IL 2000**

Una convivenza possibile

Paoline, Milano 1995
pp. 192

"LA VIA ARABA"

Un convegno della Fondazione Agnelli sulla crisi delle comunità cristiane nel mondo arabo. Erano il 26% nel 1914, oggi sono soltanto il 9%. La premessa indispensabile al dialogo interreligioso è il dialogo ecumenico.

Un grido d'aiuto si leva dal Medio Oriente. E' quello dei cristiani arabi, presenza bimillenaria che ha segnato profondamente la storia delle società del Mashreq, che ancora oggi gioca un ruolo politico, economico e soprattutto culturale significativo, ma che ha la netta percezione del proprio declino, che nelle parole dei più pessimisti si prefigura addirittura come possibilità di definitiva scomparsa.

I cristiani arabi sono oggi tra gli otto e i dieci milioni, considerando gli appartenenti a tutte le diverse Chiese presenti nel Medio Oriente e il loro calo quantitativo si è accelerato negli ultimi vent'anni. La pressione crescente del fondamentalismo islamico non basta a spiegare questa incombente perdita di rilevanza. Le difficoltà economiche e l'instabilità politica sono le altre ragioni di un disagio che si traduce in una natalità inferiore a quella delle popolazioni islamiche e che lascia i cristiani incerti sul loro futuro, sospesi tra la prospettiva dell'assimilazione alla maggioranza musulmana, l'emigrazione verso i Paesi occidentali - soluzione sempre più praticata - e quell'altra forma di fuga che è il rinchiuso comunitario. Tre soluzioni diverse, che però portano allo stesso risultato: la rinuncia, da parte dei cristiani arabi, alla loro speciale vocazione storica, culturale e pastorale: il dialogo con l'Islam, che è più della semplice coabitazione, anch'essa peraltro sempre meno agevole. Una vocazione che invece va ricompresa e valorizzata, perché sarà solo incarnandola con rinnovata consapevolezza nella storia dei loro popoli che i cristiani arabi potranno concorrere a costruire quello Stato e quella società democratici e pluralisti di cui non solo loro, ma anche le diverse minoranze del variegato mondo islamico, hanno vitale bisogno.

Utopia? No, se l'Occidente, l'Europa innanzitutto - intesa questa come Unione di Stati ma anche come società civile - saprà raccogliere il grido d'aiuto dei cristiani del Medio Oriente ed attivare un circuito di cooperazione culturale ed economica che favorisca i popoli del Mashreq e non i soliti ceti privilegiati. No, inoltre, se i cristiani mediorientali riacquisteranno la coscienza della loro identità, della loro originale vocazione, che sta nell'essere orientali, arabi e cristiani al tempo stesso. Di un fatto tanti intellettuali sembrano ormai consapevoli: non sarà imitando pedissequamente lo Stato laico occidentale e i suoi modelli culturali che si riuscirà a costruire in queste

regioni un futuro di pace, democrazia e giustizia sociale. Se c'è una "via araba" che apre a quegli orizzonti, essa va percorsa senza indugio, con coraggio ed intelligenza. E forse quella via ha già il suo fondamento teologico e metagiuridico: l'uguaglianza di tutte le creature davanti al Creatore. Un principio che scaturisce dal cuore delle tre grandi religioni monoteiste: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, e che solo l'ignorante o l'interessata cecità degli uomini e dei popoli ha tenuto finora ai margini della storia.

Questo è il succo di tre densissime giornate di interventi al convegno **"Le comunità cristiane del Medio Oriente arabo: identità, dinamiche attuali**

e prospettive future", organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli e svolto tra l'8 ed il 10 maggio scorsi a Torino, nel moderno edificio di via Giacosa in cui ha sede la Fondazione diretta da Marcello Pacini. Il convegno ha raccolto le testimonianze autorevoli di studiosi, laici ed ecclesiastici, provenienti per la quasi totalità dal Medio Oriente, dalle sue università (come quella di Betlemme, la Saint Joseph di Beirut, l'American University del Cairo) e dai suoi istituti di ricerca. Testimonianze qualificate non solo dalla competenza scientifica dei relatori, ma anche dal loro "vissuto" di mediorientali, di persone immerse quotidianamente - e talvolta drammaticamente - nelle realtà di cui parlano. Non sono mancate le "voci" occidentali, come quella del Card. Achille Silvestrini o come quella di Padre Maurice Bormans, del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica di Roma, studioso di primo piano che ha alle spalle una lunga esperienza pastorale tra i cristiani dei Paesi musulmani, e che col suo intervento ha allargato l'orizzonte del discorso alla condizione dei cri-





pio, l'intervento del prof. Geris Khoury, cristiano palestinese, del Center for religious and heritage studies in the Holy Land, che richiamava alla necessità del dialogo con tutti, dagli ebrei estremisti agli integralisti della Jihad o di Hamas, dialogo secondo lui tanto necessario quanto praticabile, e questo sebbene i suoi genitori, cristiani palestinesi, fossero diventati profughi nel 1948, quando la nascita dello Stato di Israele li costrinse a lasciare la propria casa perchè palestinesi, destino condiviso con la metà della popolazione allora residente in quella terra? O come dimenticare, ancora, le parole di Joseph Habbi, che a nome del Patriarcato Caldeo di Baghdad ha denunciato l'embargo contro l'Iraq, che, lungi dal danneggiare Saddam Hussein e la classe dirigente del Paese, sta soltanto producendo profondissime sofferenze nella popolazione?

Più domande che risposte sono uscite da questo convegno. Ma, da tutti condivisa, una convinzione: se i cristiani arabi del Medio Oriente vorranno dialogare con l'Islam, prima dovranno tornare a dialogare tra loro. La premessa indispensabile al dialogo interreligioso è il dialogo ecumenico, la tensione verso l'unità dei cristiani. E più che il dibattito teorico, saranno la convivenza e le solidarietà quotidiane, l'impegno comune attorno ai problemi comuni, la valorizzazione di quella "saggezza pratica" della relazione interconfessionale (secondo l'espressione di Joseph Maila, dell'Institut Catholique de Paris) che le comunità cristiane hanno sviluppato nel corso dei secoli, le vie dove il dialogo potrà farsi storia che cambia le società.

Lorenzo Rosoli



Il sen. Agnelli e (a sinistra) Marcello Pacini

lo determinante che esse hanno avuto e hanno nello sviluppo sociale, economico, politico e culturale dei paesi d'accoglienza e nel loro nuovo rapporto culturale con l'Italia.

stiani nel Maghreb, nel Corno d'Africa e nella Penisola Arabica.

Se le prime relazioni del convegno hanno ripercorso sinteticamente la storia plurisecolare delle comunità cristiane nel Medio Oriente, quelle successive hanno delineato le ombre e le luci della loro situazione odierna presentandone le caratteristiche demografiche, il ruolo politico e culturale, la condizione giuridica e le dinamiche identitarie nei diversi Paesi del Mashreq (dall'Egitto alla Siria, da Israele all'Iraq, passando attraverso Territori Occupati, la Giordania, il Libano). Una ricognizione vasta ed affascinante, che per tre giorni si è nutrita dell'intreccio tra analisi scientifica, valutazione politica e tensione "profetica", sia nella denuncia dei problemi che nella prefirgurazione di un orizzonte "altro" ma possibile. Come dimenticare, ad esem-

LA FONDAZIONE AGNELLI

La "Fondazione Agnelli" è stata costituita il 20 dicembre 1966. Presidente è Giovanni Agnelli, Vice-presidente Umberto Agnelli e Direttore Marcello Pacini.

Il lavoro della Fondazione si fonda sulla ricerca sociale scientificamente intesa accompagnata dalla divulgazione dei risultati e dal dialogo con il mondo della politica, dell'economia e delle istituzioni sociali.

In questi anni si è confermata la centralità del tema immigratorio

con ricerche che si estendono alle questioni relative all'integrazione sociale e culturale delle popolazioni immigrate in Italia e in Europa.

Lo stesso programma di ricerca sulle popolazioni di origine italiana nel mondo, che risale alla fine degli anni settanta ed è oggi avviato alla conclusione, ha continuato in questi anni ad arricchirsi di approfondimenti. Il risultato di quindici anni di lavoro è un'"immagine" nuova delle popolazioni italiane nel mondo, che trova i suoi fondamenti nel ruolo

MENDICANTI?

Saverio Vertone

Succede come quando si va dal barbiere: si sfoglia un giornale distrattamente per far passare il tempo. Se ne sceglie uno con tante foto, si leggono qua e là due o tre righe, ci si rende conto che le pagine pubblicitarie sono forse le cose più ben fatte del giornale. Faccio così con i "supplementi" del *Corriere della Sera* e della *Repubblica*, perchè me li ritrovo per forza tra le mani il giovedì e il venerdì di ogni settimana. Sono stati inventati per essere dei contenitori di pubblicità e attorno vengono confezionati degli articoli di costume. E' stato così che sfogliando distrattamente il supplemento "Sette" del *Corriere*

della *Sera* sono stato colpito, come da una sassata, da un articolo di Saverio Vertone. Era incastonato tra una pagina che pubblicizzava pannolini e un'altra che spiegava i poteri portentosi di una crema di bellezza. Non per questo era un articolo meno sporco e brutto.

L'argomento trattato riguardava gli immigrati stranieri che sono in Italia. Verso di loro è fin troppo facile sputare addosso. Ma uno che si fregia del titolo di editorialista, come il Vertone, dovrebbe almeno produrre e lanciare saliva con un certo stile. Invece nel n. 14 di "Sette" fa il grossolano, a meno di non essere un innocente disinformato: cosa, questa, che per un giornalista è ancor più grave della

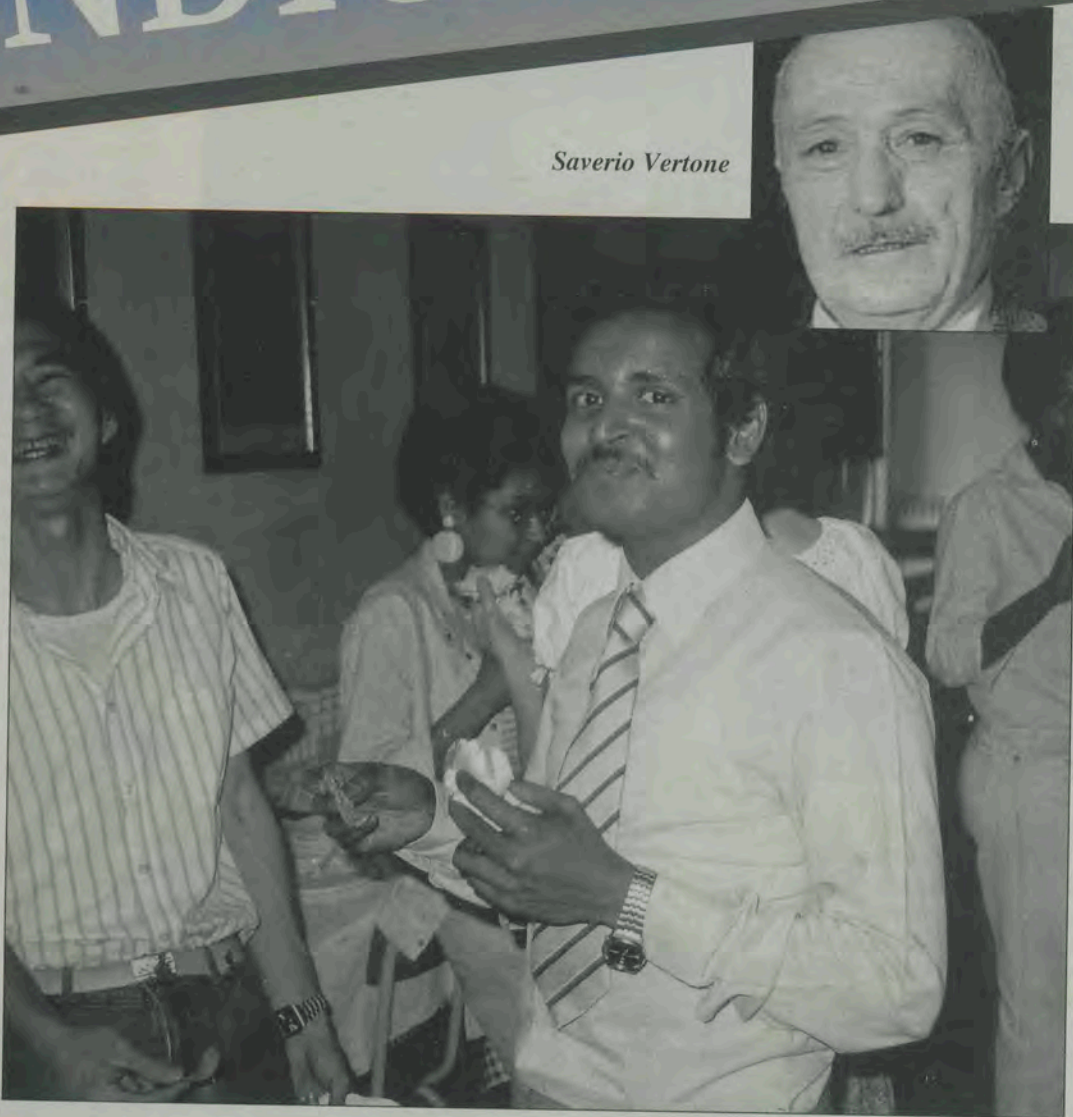
grossolanità. Basti qui riportare una frase che la dice lunga; scrive Vertone: "L'Italia ha importato negli anni scorsi oltre un milione e mezzo di mendicanti (caso unico al mondo)". Se non è disinformazione, è un condensato di acredine. E qui viene spiegato il perchè.

Lascio a lui e alla sua coscienza l'uso distorto del verbo "importare": si importa merce, mentre qui si tratta di persone! Invece, per la corretta informazione andrebbero dette alcune cose. Anzitutto che non sono "oltre un milione e mezzo". Come pubblicato già da tempo su queste stesse pagine, i dati aggiornati del Ministero dell'Interno dicono che gli stranieri in Italia sono 922.000. Inoltre, tra quelli

che Vertone chiama "mendicanti" ci sono ad esempio più di 60.000 americani, che lavorano in Ministeri, Ambasciate e Banche o che svolgono attività altamente specializzate. Senza parlare del gettito fiscale dovuto all'attività produttiva di circa mezzo milione di immigrati impiegati nel terziario: si parla di 4.000 miliardi a livello nazionale.

Infine, se proprio si vuol fare del magro sensazionalismo con il "caso unico al mondo", andrebbe ricordata la nostra storia italiana: ben 8.770.000 italiani emigrarono nel quindicennio 1901-1915 e 25 milioni in cent'anni di emigrazione.

Gian





LA STRADA DEI MILLE PASSI

*Una mostra fotografica per dire i centocinquant'anni
di emigrazione piacentina nel mondo (1840 - 1990)*

Vecchie foto nei cassetti, documenti polverosi, il diploma di scuola elementare del nonno... E' capitato a tutti di trovare - per caso, durante un trasloco o buttando via le cartacce, rovistando in solaio o riordinando la biblioteca - questi cimeli di famiglia ingialliti dal tempo: spesso veri tesori di memoria, testimoni della vita e dell'esperienza di coloro che ci hanno preceduti, con un valore che travalica quello affettivo.

Lo studio della storia contemporanea ha ormai acquisito tra le sue fonti più importanti anche quelle iconografiche e fotografiche, fonti che, se non possono sostituire quelle scritte, sono comunque in grado di completarle, aggiungendo elementi preziosi alla conoscenza del nostro passato più recente (ad esempio per quanto riguarda lo studio della cultura materiale, ma anche della storia urbana e dell'architettura).

Proprio in quest'ottica il Centro di Documentazione sui Piacentini all'Estero della Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano ha elaborato il progetto di una

mostra fotografica e documentaria, che si tiene dal 1 giugno al 31 luglio presso l'Auditorium di Via Sant'Eufemia e che si propone di illustrare temi e momenti della storia dell'emigrazione all'estero dalla

provincia, a partire dall'Ottocento e sino agli anni più recenti.

La provincia di Piacenza è, tradizionalmente, terra di emigrazione: furono soprattutto i contadini dell'alta Valtrebbia, Valnure e Val-



*Piacentini all'inizio del secolo. - Sopra: la collina piacentina.
Pagina seguente: Piacentini davanti a un caffè di Montreuil (1933)*



darda, delle aspre montagne a cavallo tra Piacenza, Genova e Parma a partire, tra Otto e Novecento e poi ancora negli anni del primo e secondo dopoguerra, diretti in Francia, in Inghilterra e nelle due Americhe (ma piccole colonie di piacentini e parmensi - in determinate epoche storiche la distinzione rispetto alle origini si fa incerta - si trovano anche in Svezia, nella vicina Svizzera e nella lontanissima Australia).

E' utile qui ricordare un dato significativo, legato peraltro all'alta figura di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza e Padre dei Migranti. Quando nel 1876 diede inizio alla prima delle sue cinque visite pastorali, si propose di svolgere due inchieste sulla popolazione che era affidata alla sua cura pastorale: una sui sordomuti, l'altra sugli emigrati. Ebbene, nella "Relazione dell'Opera dei Missionari di S. Carlo per gli Emigrati Italiani" ebbe ad annotare: "Una delle piaghe che io ebbi a deplorare visitando per la prima volta le 366 parrocchie di questa mia diocesi fu quella delle emigrazioni. Dalle prese annotazioni mi risultò che ben 28.000 di essi si trovavano all'estero in quel tempo!". E questo dato lo Scalabrini lo dichiarò più

volte, probabilmente arrotondando le cifre: 28.000, cioè una media di circa l'11% sull'intera popolazione della diocesi piacentina.

Don Franco Molinari, nel "Bollettino Storico Piacentino" (luglio-dicembre 1979) fa la seguente stima: "Sono infatti montagna e collina, sempre tendenzialmente sovraffollate, le protagoniste di uno dei più tragici mali di cui soffriva l'economia piacentina, la disoccupazione. E' un male che lo sviluppo troppo limitato del settore industriale non può assorbire e che sfocia quindi inesorabilmente in un flusso migratorio che, cominciato ai primi dell'800, divenne sensibile alla metà del secolo: a fine '800 gli emigranti erano circa 2 mila ogni anno, e nel primo quindicennio del '900 oscillarono fra i 3 e i 4 mila annui, superando a volte tale cifra".

L'intento del Centro di Documentazione è proprio quello di conservare le tracce e la memoria di quell'epopea, delle vicende che portarono uomini e donne ad attraversare i confini e varcare gli oceani portando con sé la lingua, la fede e le tradizioni delle terre d'origine: un immenso patrimonio storico e culturale che rischia di andare irri-

mediabilmente disperso con la progressiva scomparsa degli emigranti di "prima generazione" e la naturalizzazione dei loro figli e nipoti nelle nuove patrie. Già durante i primi mesi di lavoro è passato sui tavoli del Centro materiale di grande interesse: passaporti rilasciati dal governo di Vittorio Emanuele II, diplomi di scuole italiane all'estero, certificati di matrimonio, battesimo e cittadinanza, e soprattutto fotografie, più o meno antiche, quasi sempre di straordinaria forza evocativa. Di qui è nato il progetto della mostra.

La mostra fotografica è dunque, anzitutto, un tributo alle migliaia e migliaia di emigrati senza volto e senza nome che nel corso degli ultimi due secoli hanno lasciato la terra di Piacenza contribuendo alla crescita economica e civile dell'Italia e a quella delle nazioni in cui si stabilirono. L'iniziativa consente inoltre di far conoscere ai più giovani una storia spesso dimenticata, o appena sfiorata dai programmi scolastici, ma che ci tocca direttamente e che suggerisce inoltre interessanti raffronti per meglio comprendere i fenomeni migratori contemporanei.

Lorena Cattivelli

Immagini e suoni

MOLLO TUTTO

In "Mollo tutto" Renato Pozzetto è il malinconico protagonista di un'avventura simbolica: quella di un salumiere roso dal tarlo della noia che decide di vivere un'altra vita. Franco ha una bella moglie, una figlia con i soliti problemi degli adolescenti, un negozio ben avviato..., ma ci sono le tasse, le maglie della burocrazia, il pizzo da pagare: dopo essersi rivolto ad un'agenzia specializzata, decide di ricomparire con un'altra identità in un paese nordafricano. In terra straniera il protagonista subisce un furto che lo lascia sul lastrico, ricreando sulla sua pelle la situazione degli extracomunitari in Italia: miseria, degrado, lavori saltuari. Insomma, l'arte della sopravvivenza giorno dopo giorno. Tutto poi



peggiora quando il salumiere riesce a far ritorno in patria con identità e passaporto tunisino confondendosi con la moltitudine di immigrati abusivi. La moglie e la figlia lo riconoscono ma intendono fargliela pagare.

Pertanto lo assumono come colf trattandolo con superiorità, sicché l'avvicinamento alla famiglia sarà lento ed umiliante. L'avventura ha peraltro un lieto fine sia per il salumiere che ritrova l'amore della moglie e della figlia, sia per un suo piccolo amico tunisino orfano che trova una fortunata collocazione.

Il film ripropone con una semplicistica leggerezza di favola il tema dello scambio di ruoli che porta un "italiano medio" a subire le umiliazioni, le manifestazioni di intolleranza, le discriminazioni di cui è in genere, quanto meno, solo colpevole spettatore. Il tema del profondo disagio che caratterizza la vita degli extracomunitari nel nostro paese resta purtroppo relegato ai margini in questa commediola che vorrebbe distaccarsi dai consunti cliché della "comicità all'italiana", ma che ne rimane fatalmente imprigionata.

Paola Scevi

MOLLO TUTTO

(Italia, 1995)

di José Maria Sanchez.

Con Renato Pozzetto (Franco Giacobetti), Barbara D'Urso (Bettina Giacobetti) Tamara Donà (Melissa Giacobetti) Jamel Berrebeh (Selim), Luigi Petrucci (architetto Fiderzoni).

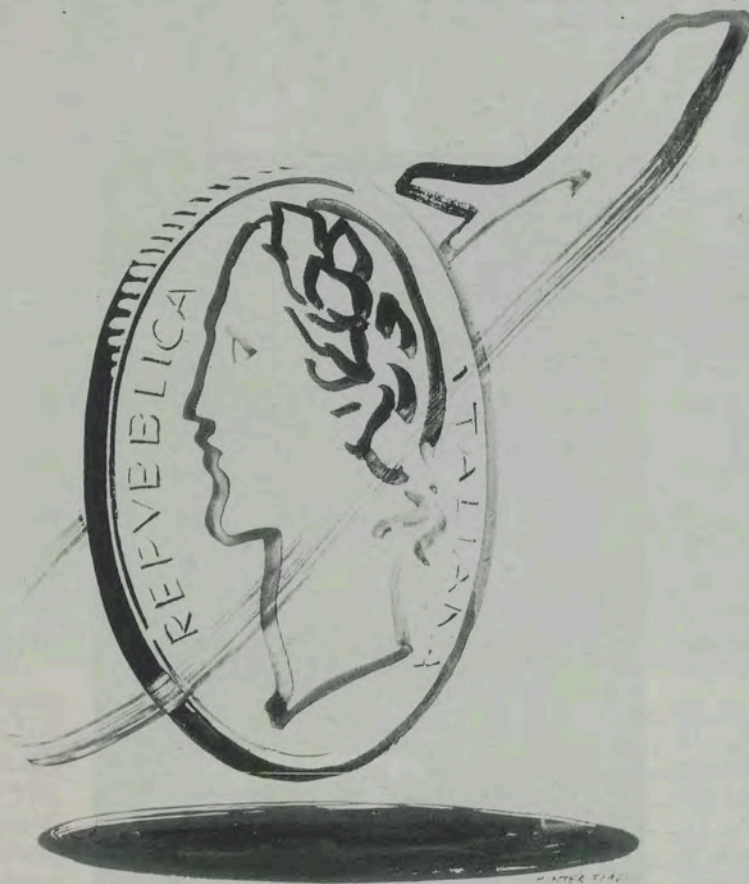
Sceneggiatura: Stefano Sudriè, Alessandro Jacchia.

Fotografia: Carlo Tafani.

Durata: 1h e 40'.



CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Estero è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e di gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari, oppure dare ordine scritto alla banca per prelevare somme di denaro o pagare le utenze (luce, gas, telefono, affitto) della casa in Italia. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Estero significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di

una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Se desiderate ricevere maggiori informazioni anche per quanto riguarda le condizioni economiche, su questi servizi e sulle altre proposte del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'estero, telefonate ai seguenti numeri verdi (chiamata gratuita e senza alcun prefisso da comporre):
0130817963 se chiamate dalla Germania;
167825047 se chiamate dall'Italia.

**Banco
Ambrosiano Veneto**

Oppure utilizzate il coupon allegato. Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:

**Banco Ambrosiano Veneto
Conto Connazionali all'Estero
Casella Postale 1235
20101 MILANO.**

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Città _____

Stato _____

Luogo e data di nascita _____

La mia occupazione all'estero è _____

Eventuale recapito in Italia _____

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA



N^{otizie}

GIOVANI ITALIANI NEL CARCERE DI LONDRA

Un libro di recente pubblicazione dal titolo **Dal carcere di Londra** (edizioni EDB, Bologna) mette in luce uno degli aspetti sottaciuti dell'emigrazione italiana: l'esperienza del carcere. L'autore, P. Carmelo di Giovanni, che da 23 anni svolge la propria attività nelle carceri di Londra, ha avuto modo di incontrare migliaia di giovani italiani per i quali l'esperienza londinese si è trasformata in esperienza carceraria. "Imparare l'inglese è per molti il motivo principale della venuta in Inghilterra", dice P. Carmelo.

"Per altri è la ricerca di un lavoro che non riescono a trovare in Italia, attratti spesso dalle prospettive di agenzie di collocamento che hanno diramazioni anche in Italia. Ma a volte il posto di lavoro non c'è o non è quello sperato e si comincia la trafila della disoccupazione, di alloggi precari, di difficoltà a sbarcare il lunario. La droga è in agguato. Specialmente per quelli che già l'hanno sperimentata in Italia e che magari erano venuti qui per togliersi dal giro".

Dallo studio condotto da un ricercatore italiano è emerso che su 15.000 tossicodipendenti identificati a Londra, gli Italiani sono circa 3000. Una cifra che potrebbe essere anche superiore se si tien conto di coloro che non ricorrono a strutture pubbliche.



ITALIANI CLANDESTINI IN U.S.A.

Si trattengono molto più dei 90 giorni consentiti dal momento dell'arrivo negli Stati Uniti, gli italiani che giungono a New York. Una statistica diffusa dall'Ufficio Immigrazioni indica che nella zona metropolitana della "Grande Mela" gli italiani, con 31 mila presenze considerate "illegali", sono al primo posto tra coloro che vengono in America per una breve visita ma poi cambiano idea e non tornano più in patria o si trattengono oltre il periodo consentito.

Secondo il quotidiano New York Ti- - segue -



- segue da pag. 31 -

mes, l'Ufficio Immigrazioni degli Stati Uniti non rivolge particolari attenzioni a questo nuovo tipo di facile emigrazione. Nonostante l'esistenza di leggi che proibiscono ai clandestini di svolgere qualsiasi tipo di lavoro e le sanzioni previste per i datori di lavoro, negli Stati Uniti moltissimi "illegali" vengono prima o poi assorbiti nelle piccole imprese che altri familiari già posseggono in America. Dopo gli italiani, la classifica degli "illegali" nella zona di New York vede nelle prime posizioni polacchi, ecuadoriani e dominicani. A livello nazionale comunque, gli italiani, con 79 mila presenze illegali, sono nelle ultime posizioni.

QUANTI SONO I CITTADINI "ITALIANI DI PASSAPORTO?"

La consistenza numerica dei cittadini di passaporto italiano residenti all'estero dovrebbe attestarsi attualmente intorno ai 3 milioni di individui. Decessi e naturalizzazioni avrebbero, infatti, inciso considerevolmente nel ridurre il numero di quanti hanno la cittadinanza italiana. Una fotografia chiara della situazione si avrà, comunque, solo dopo aver portato a buon punto l'anagrafe degli italiani all'estero. Un obiettivo non facile considerato le difficoltà incontrate fino ad oggi, soprattutto nei Paesi del Sud America.

LAVORATORI E SINDACATI NELLE MULTINAZIONALI EUROPEE?

Entro i prossimi due anni le maggiori imprese europee a dimensione transnazionale dovranno sperimentare in un modo o nell'altro un'importante novità.

Una recente direttiva dell'Unione europea impone infatti di informare e consultare rappresentanze dei dipendenti che potranno dar vita a comitati aziendali. Siamo insomma alla vigilia della nascita di organismi sindacali multinazionali che dialogheranno con i più importanti gruppi industriali presenti nell'Europa comunitaria.

Il tema della partecipazione dei lavoratori nelle imprese con stabilimenti in diversi Stati membri dell'Unione europea è stato discusso a Bruxelles fin dalla metà degli anni '70.

Molti studi, tanti documenti, dibattiti estenuanti, ma per molti anni i risultati sono stati pari a zero.

Anche recentemente la Gran Bretagna si è tenacemente opposta a qualunque ingerenza delle autorità comunitarie nelle relazioni industriali delle imprese multinazionali.

Ma dopo gli accordi di Maastricht, l'Europa sociale marcia a due velocità. Se possibile con l'accordo del Regno Unito, altrimenti senza il suo consenso.

Questa direttiva sui comitati aziendali europei è il primo esempio di una decisione presa da undici stati membri su dodici (prima del recente ingresso di Austria, Svezia e Finlandia).

La direttiva ha suscitato allarme in campo imprenditoriale.

Gli imprenditori non si rallegrano certo quando vengono introdotte nuove regole che, in un modo o nell'altro, tutelano i dipendenti e i loro rappresentanti.

Lingua veneta per la S. Messa in Brasile

L'assessore all'Emigrazione del Veneto, Ettore Beggia, ha inviato alle diocesi della regione un opuscolo in uso presso le comunità di emigranti in Brasile dal titolo "Così pregano gli italiani", proponendo di aprire una comune riflessione sull'ipotesi dell'uso del veneto nella liturgia.

L'opuscolo contiene una traduzione in veneto della liturgia della messa a cura della scuola superiore di teologia e spiritualità francescana di Porto Alegre, nel Rio Grande do Sul.

Ad usarlo sono i veneti di Serafina Correa.

"Ho assistito ad una di queste messe - ha detto Beggia, riferendo che nella stessa cittadina, per un decreto del sindaco, ogni anno il veneto diviene lingua ufficiale per una settimana - ed ho potuto verificare quanto siano penetrati il sentimento religioso e l'amore per la lingua d'origine".

Gelatieri veneti in Germania

Il gelato per i trevigiani costituisce un settore occupazionale di notevole importanza. Solo in Germania sono migliaia i gelatieri italiani, molti dei quali fanno la spola fra l'Italia e la Germania nel corso dell'anno. Si calcola che solo all'Uniteise, l'associazione di categoria fondata da un emigrato vicentino in Germania, siano iscritte ben 3.000 ditte. Un settore il cui volume d'affari stagionale ammonta intorno ai mille miliardi, secondo il segretario dell'Uniteise, Berlacco. Per di più, il gelato italiano rappresenta una sorta di veicolo promozionale per altre attività di tipo artigianale. In questa realtà, un peso preponderante ha sicuramente la presenza dei gelatieri trevigiani. All'incirca il 35% delle ditte di settore, calcola una recente statistica, appartiene ai trevigiani provenienti da San Pietro di Feletto, Conegliano, Vittorio Veneto, Cappella, Santa Lucia, Revine, Sernaglia, Follina, Susegna, Pieve di Soligo, Codognè e da altri centri della Marca trevigiana.

MARITTIMI ITALIANI E STRANIERI

“L'insegnamento della religione cattolica per la formazione del futuro navigante” è stato al centro di un corso di aggiornamento per insegnanti di religione degli Istituti Tecnici Nautici d'Italia, il primo del suo genere, promosso dalla Cei e organizzato dall'Ufficio della Migrantes per la pastorale marittima diretto da mons. Costantino Stefanetti.

Al termine del corso, che si è svolto a Roma nel mese di marzo, è stato stilato un documento che sottolinea tra l'altro “la necessità di un più stretto collegamento tra enti e istituzioni interessati alla formazione dei futuri naviganti”. Nel documento i partecipanti esprimono anche “preoccupazione e solidarietà nei confronti dei diplomati nautici per le difficoltà che incontrano a trovare un primo impiego e sollecitano i responsabili a mettere in atto provvedimenti idonei a garantire la continuità della tradizione marittima italiana”. Gli Istituti nautici in Italia sono 36, per un totale di circa 15.000 studenti.

Ogni anno si diplomano “allievi ufficiali” in media 1.200 studenti, molti dei quali destinati a rimanere disoccupati a causa della politica economica



degli armatori, che preferiscono imbarcare a costi molto inferiori, al posto degli allievi italiani, ufficiali provenienti dalla Polonia, dalle Filippine e dai paesi in via di sviluppo.

Questa situazione ha provocato negli ultimi 10 anni un dimezzamento del numero dei marittimi italiani, che ammonta attualmente a 60.000/70.000 unità.

Un'ora con gli emigrati

“Un'ora con voi” è il titolo di un programma radio via satellite rivolto agli emigrati italiani tramite le frequenze di Rai International. La trasmissione a carattere giornalistico-culturale è irradiata in Italia dalle ore 11 alle 12, e raggiunge tramite canali satellitari decine di nazioni europee ed extraeuropee. Lo stesso programma viene trasmesso in differita per essere ascoltato nell'emisfero sud, America Latina, Australia, Africa del Sud.

Alberto Sordi ha dato il via al programma. Dopo di lui si susseguiranno numerosi personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura.

FORUM IMMIGRATI dell'EMILIA ROMAGNA

Il Forum regionale delle associazioni di immigrati in Emilia-Romagna, riunitosi nel mese di aprile a Bologna, ha espresso la propria insoddisfazione per l'insufficiente opera d'informazione sulle reali condizioni di lavoro e di vita degli immigrati svolta da quotidiani, periodici e dal sistema radiotelevisivo. “Prevalente è infatti l'attenzione - è detto in una riso-

luzione approvata dai partecipanti alla riunione - ad eventi di microcriminalità e di violenza che vedono cittadini stranieri come protagonisti o come vittime; meno presente è l'informazione sulla vita delle comunità di immigrati, sull'opera delle associazioni, sull'impegno a realizzare una effettiva integrazione degli immigrati nel tessuto civile e culturale della regione”.

Il Forum esprime la propria disponibilità a collaborare, unitamente alla consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, con gli organi di informazione al fine di affrontare adeguatamente questi problemi, valutando la possibilità di riservare specifici spazi informativi alla condizione degli immigrati con il coinvolgimento diretto dei protagonisti.

Nominati dal card. Ruini tre coordinatori della Pastorale Etnica



Don Agostino Van Du

Il Presidente della Cei (Conferenza episcopale italiana), il Card. Camillo Ruini, ha recentemente trasmesso alla Migrants tre decreti con cui vengono nominati a:

- *Coordinatore Pastorale per le Comunità Filippine in Italia* Don Remo Bati, Salesiano responsabile della Cappellania Filippina in Roma;
- *Coordinatore Pastorale per i gruppi croati di religione cattolica* Peter Petar Szida, ofm. capp., responsabile della Cappellania croata, costituita nella Diocesi di Padova;
- *Coordinatore Pastorale per i gruppi vietnamiti di religione cattolica* Don Agostino Nguyen Van Du, responsabile della Cappellania vietnamita costituita nella Diocesi di Treviso.

OIL: RAPPORTO SULL'OCCUPAZIONE MONDIALE 1995

Secondo il rapporto "L'occupazione mondiale nel 1995" redatto dall'Organizzazione internazionale del lavoro, presentato al Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sociale a Copenaghen, nel 1994, il 30% della popolazione Mondiale, pari a 820 milioni di persone circa, risultava disoccupata o sottoccupata. Per il 1995, si prevede che il tasso di

disoccupazione raggiungerà il 24,4% in Spagna; il 17,7% in Finlandia; il 15,4% in Irlanda; il 12,7% in Belgio, il 12,2% in Francia e il 10% in Germania.

Nel rapporto viene descritta una realtà paradossale. Da una parte, si rileva infatti che nel "1990 la produzione mondiale totale in cifre reali rappresentava qua-

si il doppio di quella del 1970 e la produzione reale per abitante era più elevata del 26%".

Questo fattore positivo non ha tuttavia risolto i problemi della disoccupazione, della sottoccupazione, della disuguaglianza e della povertà. Anzi, il fenomeno dell'emarginazione vissuto dai paesi in via di sviluppo ha addirittura sfiorato anche i paesi industrializzati.

CASALINGA E IMMIGRATA: LA CORTE COSTITUZIONALE DICE SÌ AL RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE PER I FIGLI MINORI

L'attività di "casalinga" svolta dalle extracomunitarie che hanno formato nel nostro Paese una famiglia sposandosi con un italiano deve essere considerata un lavoro a tutti gli effetti e quindi questa categoria di immigrati ha tutto il diritto di far venire in Italia i figli minori messi al mondo in una precedente unione. Anche perché l'unità della famiglia rientra tra i diritti fondamentali della persona che in via di principio devono essere estesi agli stranieri.

Lo ha affermato la Corte costituzionale in una sentenza con cui ha dato una interpretazione alla norma di legge che consente il ricongiungimento familiare dei figli minori agli extracomunitari residenti in Italia e occupati.

La questione considerata dai giudici della Consulta ha avuto origine dal giudizio promosso da una donna brasiliana, Telma de Castro Carvalho, sposata con un italiano.

La donna si era rivolta al tribunale amministrativo regionale del Friuli-Venezia Giulia per ottenere la revoca del provvedimento del ministero degli Interni con il quale le era stato negato il permesso di far venire in Italia il figlio naturale, minore di età, che viveva ancora in Brasile.

Secondo il ministero la richiesta non era stata accolta perché l'art. 4 della legge n. 943 del 1986 consente il ricongiungimento soltanto agli extracomunitari "occupati", condizione questa in cui non sarebbe rientrata la Carvalho, appunto perché svolgeva solo mansioni di casalinga.

IL 1996 ANNO EUROPEO DELL'ISTRUZIONE E DELLA FORMAZIONE

Il Parlamento europeo ha approvato il testo di decisione elaborato dalla Commissione dell'Unione europea con cui si istituisce per il 1996 "l'Anno europeo dell'istruzione e della formazione lungo tutto l'arco della vita".

Il Parlamento ritiene che, oltre gli obiettivi definiti nella proposta dell'Esecutivo - e cioè lo sviluppo dell'istruzione e della formazione continua, la lotta all'analfabetismo, la formazione iniziale, l'apprendimento continuo sin dall'età dell'infanzia e dell'adolescenza, l'istruzione per tutti - sarà necessario perseguire le seguenti linee d'azione: inserimento dei genitori e dei responsabili educativi nel processo di istru-

zione e formazione continua, valorizzando in particolare il ruolo che le donne e gli anziani potranno svolgere in tal senso; promozione delle conoscenze linguistiche per una migliore comprensione interculturale; elaborazione di una definizione dell'apprendimento che tenga maggiormente conto delle più recenti conoscenze scientifiche; identificazione di criteri in materia di recipro-

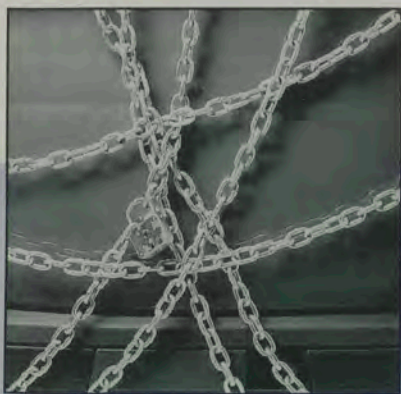
co riconoscimento della formazione continua. L'Anno europeo dell'istruzione e della formazione continua dovrà trasmettere valori fondamentali, quali la solidarietà, la tolleranza, la comprensione delle diversità culturali e prevedere tematiche di dimensione europea, quali la protezione dell'ambiente, la lotta all'uso di droghe e alla disoccupazione, il consolidamento della democrazia.

PER L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA NEL MONDO

L'insegnamento della lingua materna alle nuove generazioni degli italiani nel mondo si appresta a fare un salto di qualità.

Il ministero degli Esteri ha elaborato un piano per il perfezionamento professionale di quattromila docenti che insegnano l'italiano a circa 350 mila allievi sparsi nei cinque continenti.

L'apporto specialistico dell'Università per stranieri di Perugia, dell'Università di Siena, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e dello IARD di Milano consentirà inoltre ai docenti di far ricorso alle più moderne tecnologie.



LA RAI CENSURA "NONSOLONERO"?

Per cinque anni la rubrica del Tg2 "Nonsolonerò" è stata l'unica finestra aperta in permanenza dalla televisione italiana sul mondo dell'immigrazione ed i suoi problemi.

Un patrimonio di esperienza e professionalità che rischia di perdersi. Sospesa per oltre un anno, la rubrica era stata reinserita in palinsesto dopo una petizione ai

vertici Rai sottoscritta dall'associazionismo e da molti giornalisti e esponenti politici. Era stata collocata in orario inadatto, quello del distratto ascolto mattutino.

Ora sembra che sia stato comunicato ai redattori che, essendo infelice questa collocazione e impossibile qualsiasi altra, è preferibile cancellare del tutto la rubrica.

LE RELIGIONI NEL MONDO

La stima sull'appartenenza religiosa nel mondo costituisce un compito quanto mai difficile. Si è cimentato al riguardo il prof. Roberto Cipriani del dipartimento di Sociologia dell'Università "La Sapienza", nella prefazione al volume "Religions sans frontières" (Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1994). La stima è relativa al 1992, quando la popolazione mondiale ammontava a 5.240 milioni di unità. Questi i dati: sciamanismo, animismo e religioni tribali (112 milioni); religione ebraica (18); buddismo (310); cattolicesimo (906); islam (860); induismo (656); shintoismo (115); religione ortodossa (160); sikh (17); protestantesimo (332); religione anglicana (70); altre fedi cristiane (156); bahai (5); nuove religioni (111); ateismo (225); non credenti, agnosticismo, secolarismo (836). (Inform)



LAVORATORI

Lo straniero è colui che lavora. Mentre gli indigeni del mondo civilizzato, dei paesi sviluppati, trovano la fatica volgare e assumono l'aria aristocratica della disinvoltura e del capriccio (quando possono...), lo straniero potete riconoscerlo dal fatto che considera ancora il lavoro come un valore. Una necessità vitale certo, l'unico mezzo della sua sopravvivenza, che non aureola necessariamente di gloria ma che semplicemente rivendica come un diritto primario, grado zero della dignità.

(...) Pronto a buttarsi, bulldozer o furbastro, secondo le capacità e le circostanze, accetta tutti i lavori e si sforza di eccellere nei più rari. In quelli di cui nessuno vuol sapere ma anche in quelli cui nessuno ha pensato. Uomo e donna tuttofare, ma anche pioniere delle discipline d'avanguardia, specialista improvvisato dei mestieri insoliti e di punta, lo straniero si investe e si spende. E se è vero che con questo egli mira come chiunque altro al guadagno e al risparmio per i tempi che verranno e per la famiglia, la sua economia (per raggiungere questo obiettivo, è più di quanto non accada negli altri) passa attraverso una prodigalità di energia e di mezzi. Dal momento che non ha niente, che non è niente, può sacrificare tutto. E il sacrificio comincia dal lavoro, solo bene esportabile fuori dogana, valore rifugio universale in stato di erranza. Che amarezza quindi, che disastro quando non si ottiene... il permesso di lavoro!

(da JULIA KRISTEVA. *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli 1990)